

numero **5**
anno
quarantesimo
maggio
2011



Mohamed Bouazizi

[la storia nel riquadro a pag. 2]



tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Franco Barbero, Tullia Chiaioni, Giancarla Codrignani, Gianni Geraci, Ristretti Orizzonti, Marilena Terzuolo, Laura Tussi.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Recapiti telefonici: 3474341767 - 0119573272

Recapito fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**

normale € 25,00 - **estero** € 50,00

sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)

speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 84,00 - **Confronti** € 64,00

Il Gallo € 47,00 - **Mosaico di pace** € 49,00

Servitium € 60,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29466109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura giugno-luglio 2011 4-5 ore 21:00

chiusura agosto-sett. 2011 18-6 ore 15:00

Il numero, stampato in 682 copie, è stato

chiuso in tipografia il 19.04.2011 e spedito il

26.04.2011. Chi riscontrasse ritardi postali è

pregato di segnalarlo ai numeri di

telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

M. Arnoldi - Sì ai Referendum del 12 e 13 Giugno pag. 3

RACCONTI D'AFRICA

M. Cavallone D. Pelanda - La difficile vita dei gay in Africa .. pag. 12

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - Pastori... senza scorciatoie pag. 8

G. Monaca - XX Settembre (19) pag. 26

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Vite di donne in carcere pag. 14

D. Pelanda - Intervista a Raniero La Valle pag. 16

T. Chiaioni - Bambini rom pag. 18

L. Tussi - Vogliamo la pace pag. 21

G. Codrignani - Chi è Dio per te? pag. 22

G. Geraci - Polemica campagna della Apple pag. 25

L. Jolly - La dimensione del male pag. 28

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

AGENDA pag. 31

Mohamed Bouazizi, vero nome Tarek, (Sidi Bouzid, 29 marzo 1984 - Ben Arous, 4 gennaio 2011), è stato un attivista tunisino, divenuto simbolo delle sommosse popolari in Tunisia del 2010-2011 dopo essersi dato fuoco in segno di protesta per le condizioni economiche del suo paese.

Mohamed Bouazizi svolgeva l'attività di venditore ambulante abusivo di frutta e verdura nella città di Sidi Bouzid. Il 17 dicembre 2010 la polizia gli confisca tutte le merci, apparentemente perché non aveva i permessi necessari per la vendita ambulante. Alcune fonti parlano anche di molestie e pestaggi subiti da parte della polizia.

Lo stesso giorno Mohamed protesta presso le autorità, senza ottenere alcun risultato. Quindi acquista una tanica di benzina e di fronte al palazzo del governatore locale si dà fuoco.

Muore il 4 gennaio 2011 a causa delle ustioni riportate, nell'ospedale di Ben Arous.

Il gesto del giovane ha dato inizio alla sommossa tunisina del 2010-2011 che ha cambiato politicamente, economicamente e socialmente il volto del Paese e che ha portato alla fuga del presidente Zine El-Abidine.



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

SÌ ai Referendum del 12 e 13 Giugno su Acqua, Nucleare e Legittimo Impedimento

di Mario
Arnoldi

Il 12 e 13 giugno prossimo il popolo italiano sarà chiamato alle urne per un'importante consultazione referendaria. Dovremo decidere l'abrogazione totale o parziale di norme riguardanti la privatizzazione dell'acqua, la produzione di energia nucleare e il legittimo impedimento.

I referendum sono tre, il primo, sull'acqua, ha due quesiti, complessivamente quindi i quesiti sono quattro.

I due quesiti del primo referendum riguardano la privatizzazione dell'acqua, bene comune. Se vince il SÌ l'acqua avrà una gestione pubblica. Se vince il NO si corre il rischio di vedere privatizzata la gestione di un bene primario, l'acqua, con tutti i rischi che ciò comporta in termini di costi e qualità di servizio.

Il quesito del secondo referendum si riferisce all'energia nucleare. Se vince il SÌ le centrali nucleari non verranno costruite. Se vince il NO il Governo ha il via libera nella costruzione di centrali nucleari

Il quesito del terzo referendum è relativo al Legittimo Impedimento del Presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri. Se vince il SÌ la legge viene abrogata e il diritto attualmente esercitabile di non comparire in un'udienza penale decade. Se vince il NO la legge rimane tale e quale.

verno non li accorpa con le elezioni amministrative del 15 maggio o con il ballottaggio del 29, per paura che si raggiunga, per assimilazione di afflusso, il quorum del 50% +1, necessario perché i referendum siano validi.

I mass media inoltre ne parlano poco o nulla, perché chi detiene il potere finanziario, economico e politico non ha interesse a che *il SÌ* vinca. Noi dobbiamo quindi mobilitarci perché la gente sappia che i referendum trattano problemi non secondari ma riguardanti le fonti primarie di energia, quindi la vita o la morte degli italiani di oggi, dei nostri figli e delle generazioni future, già tanto penalizzate sul lavoro e che sarebbero private, nel caso di vittoria del NO, di un futuro sereno di energie sicure e di rapporti di eguaglianza.

Lo scorso 26 marzo, da Piazza San Giovanni a Roma, 300.000 persone hanno lanciato ufficialmente l'ultima fase della campagna referendaria, un esempio di mobilitazione riuscita e gioiosa per il SÌ.

Le ragioni dei SÌ ai due quesiti sull'acqua pubblica

Vandana Shiva, premio Nobel alternativo per la pace nel 1993, scriveva nel suo libro *Le guerre dell'acqua, 2003*, che se le guerre del '900 sono state combattute per il petrolio, quelle del secolo attuale avranno come oggetto l'acqua. Il libro celebra il ruolo di pacificazione che l'acqua ha tradizionalmente svolto in ogni epoca e, al tempo stesso, denuncia la gravissima minaccia di una silenziosa privatizzazione che oggi genera continui conflitti.

Due culture sono in conflitto, quella della mercificazione e quella del condividere, del dare e ricevere acqua come dono gratuito. Su un fronte si trovano milioni di specie e miliardi di persone che chiedono quel minimo di acqua necessaria al sostentamento. Sul fronte opposto c'è un gruppo di imprese multinazionali, sostenute da istituzioni quali la Banca mondiale, la World Trade Organization (Wto), il Fondo monetario internazionale (Fmi) e i governi che gestiscono le politiche mondiali.

Poiché i quesiti referendari sono abrogativi, la risposta è capovolta, in apparenza, cioè si vota SÌ per dire NO alla privatizzazione dell'acqua, si vota SÌ per dire NO al nucleare, si vota SÌ per dire NO al legittimo impedimento.

Noi ci uniamo a tutti i movimenti che si battono per il SÌ a tutti e quattro i quesiti e ne esporrò i motivi.

L'obiettivo previo tuttavia è partecipare e far partecipare ai referendum stessi. Infatti il go-



Chi controlla il potere preferisce far passare le guerre dell'acqua per conflitti etnici e religiosi, come in Palestina, India, Cina, Bolivia, Messico, Ghana... Negare ai poveri l'accesso all'acqua - continua Vandana Shiva - privatizzandone la distribuzione o inquinando pozzi e fiumi, è terrorismo. È evidente qual è la via della pace.

In Italia la situazione è analoga a quella del mondo intero. Con impegno, lavoro e passione tantissime persone hanno difeso l'acqua dagli speculatori, dal mercato e dagli interessi. Ci battiamo contro la logica del mercato, che vuole che ogni aspetto della nostra vita sia sottoposto alle sue regole. Propongo alcune affermazioni del Forum Italiano dei Movimenti sull'Acqua, lanciate in occasione della manifestazione del 26 marzo scorso, esprimono infatti le motivazioni più vere con particolare vivacità e freschezza: l'acqua deve rimanere pubblica perché ognuno di noi è fatto al 70% di acqua; perché è il bene comune più prezioso al mondo; perché non ha colore di parte alcuna; senza di lei si muore; perché se l'acqua è di pochi si faranno solo gli interessi di quei pochi; perché alcuni comuni nel mondo e in Italia sono ritornati alla gestione pubblica infatti la privata era disastrosa; perché oggi in Italia ci sono 128 comuni con acqua fuorilegge con quantità di arsenico superiore al limite tollerato, e quell'acqua, guarda caso, è privata; l'acqua deve essere pubblica perché le società private aumentano le tariffe a piacimento e, se non puoi pagare, ti chiudono il rubinetto, anche se sei anziano, se sei povero, se ne hai bisogno; perché l'acqua è vita e non può avere un prezzo; l'acqua deve essere pubblica perché si scrive Acqua e si legge Democrazia...

Il Forum Italiano per l'Acqua Pubblica riunisce le organizzazioni impegnate nel promuovere l'idea che l'acqua deve essere un bene comune. A Torino il Sindaco Chiamparino ha espresso No al referendum sull'acqua e il Comitato torinese del Forum ha ribadito in un'articolata risposta gli argomenti sopra espressi

(vedi www.acquabenecomune.org; www.referendumacqua.it).

Il SÌ per fermare il nucleare

Prendo spunto dall'intervista apparsa in Germania e in Italia a Günter Grass nel mese scorso, in cui il premio Nobel 1999 afferma che quanto è successo a Fukushima si spera cambi il mondo, infatti molti sono diventati solo ora consapevoli dei pericoli dell'energia atomica. Alla fine della seconda guerra mondiale ero contro la bomba - afferma ancora Grass -, ma a favore dell'uso pacifico dell'energia nucleare. Mi ci vollero vent'anni per capire che uso militare e uso pacifico hanno qualcosa che li collega e capire quale strappo della civiltà sia l'energia atomica. Durante la guerra fredda la crescente dipendenza dei Parlamenti dalle lobby è stata la causa dell'espansione del nucleare e del marcio della storia. Il problema è che rinviando l'addio al nucleare sono stati bloccati molti investimenti già

avviati nelle energie rinnovabili. Il mio timore - conclude - è dover vivere in futuro con decreti d'emergenza continui per salvare quel che resterà dell'ambiente. È necessario rafforzare il movimento antinuclearista.

In Italia la lotta per il SÌ si fa più difficile perché in una nuova bozza di inizio aprile torna il taglio agli incentivi per le energie rinnovabili - idroelettrico, biomasse e rifiuti, solare ed eolico - : una sforbiciata del 25% e 300 milioni di investimento a rischio, con le conseguenze di un'interruzione dei lavori già in atto e di assottigliare il numero degli operatori del settore. La Germania invece, con maggior concretezza di fronte agli eventi recenti, ha deciso di puntare prevalentemente, con la dovuta gradualità, al "sole e al vento".

Significativo un sondaggio realizzato telefonicamente e online su un campione di 800 soggetti maggiorenni nel marzo scorso. (Vedi documento completo su www.agcom.it).

Prima domanda: nel 1987 un referendum ha bocciato l'utilizzo dell'energia nucleare; oggi, data l'attuale crisi energetica, secondo lei ha senso riconsiderare la possibilità di usarla?

Risposta: SÌ il 34%, NO il 66%.

Seconda domanda: per quali motivi potrebbe essere contrario all'energia nucleare? Risposta: 46% scarsa sicurezza delle centrali e pericolo incidenti, 31% ci sono fonti di energia meno costose, 23% scarsa sicurezza sullo smaltimento delle scorie radioattive. Seguono altre domande. Le risposte rivelano, meglio di ogni discorso, le problematiche connesse al nucleare. "Fukushima come Chernobyl" cominciavano a titolare nei giorni scorsi molti quotidiani e mass-media.

Il SÌ per bloccare il Legittimo Impedimento

Che il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri si debbano presentare a un'udienza penale, come ogni altro cittadino, ci sembra evidente.

Su tutti i Palazzi di Giustizia spicca la scritta "La Giustizia è Uguale per tutti", su questo si basa lo stato moderno e democratico. Abdicare a questa legge dell'uguaglianza significherebbe creare caste di immunità per pochi.

Concludendo, la risposta delle urne rappresenterà la partecipazione e gli interessi della collettività contro chi vuole fare profitti sui nostri diritti. Siamo convinti che una vittoria dei SÌ ai referendum di giugno possa costituire una prima e fondamentale tappa non solo per l'acqua bene comune, per il rifiuto del nucleare e del legittimo impedimento, ma anche per invertire la rotta e sconfiggere le politiche liberiste e le privatizzazioni dei beni comuni che negli ultimi trent'anni hanno prodotto solo l'impoverimento di larga parte delle popolazioni e dei territori e arricchito pochi gruppi finanziari con una drastica riduzione dei diritti conquistati, determinando la drammatica crisi economica, sociale, ecologica e di democrazia nella quale siamo tuttora immersi. Cambiare si può e possiamo farlo tutte e tutti assieme.



OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone

minny.cavallone
@tempidifraternita.it

Recentemente sono accaduti avvenimenti così sconvolgenti che molti di noi ne sono rimasti frastornati: terremoto, tsunami e gravissimi incidenti nucleari con conseguente fortissima contaminazione radioattiva in Giappone, rivoluzioni (nonviolente e vittoriose?) in Tunisia ed in Egitto, rivolte duramente represses in altri Paesi mediorientali, in Libia rivolta sanguinosa e cruenta repressione, seguite da guerra civile e guerra “umanitaria” della coalizione “dei volenterosi” (Italia compresa), esodo di migliaia di profughi e migranti dagli stessi Paesi accompagnato da alcuni tragici naufragi (250 morti in uno solo di essi !) e da enormi problemi di accoglienza (?), proposte di legge discutibilissime e tafferugli indecorosi nel Parlamento italiano, affermazioni tragicamente farsesche del primo Ministro Berlusconi e di altri membri del governo. L’elenco potrebbe continuare, ma ci fermiamo qui per ora. Per iniziare una riflessione già fatta in un Osservatorio del passato, ma purtroppo sempre attuale. In una poesia intitolata “Ragazza di Hiroshima, ragazza di Pompei” Primo Levi ricorda appunto due ragazze morte una a causa dell’atomica ed una a causa dell’eruzione del Vesuvio e di cui non è rimasta che una debole traccia sotto la cenere e sopra un muro. Compiangendole, si chiede perché l’umanità continui a seminare dolore, mentre ci basterebbero ampiamente “I mali che ci mandano gli dei”.

Referendum, Elezioni amministrative e manifestazioni

Come cittadini abbiamo alcuni mezzi abbastanza efficaci per far sentire la nostra voce nei mesi di maggio e giugno. Ricorderò, in particolare, lo sciopero generale del 6 maggio e i Referendum del 12 e 13 giugno in cui, per abrogare leggi ingiuste, occorre **dire 4 SI**: due all’acqua pubblica (no alla privatizzazione), uno alle energie pulite (NO al nucleare!) e uno alla giustizia uguale per tutti (no al “legittimo impedimento”).

Di questi argomenti si occupa l’editoriale di questo numero di TdF.

Il Giappone, la Centrale di Fukushima, la reazione degli altri paesi al disastro

Come sappiamo il Giappone è stato colpito da un terribile terremoto e dal conseguente tsunami che hanno causato migliaia e migliaia di morti, feriti, dispersi e sfollati, parte dei quali ancora privi di ogni aiuto. Il terremoto è stato del nono grado della scala Richter, il quarto di questa magnitudo nel mondo da quando i sismi si misurano. Tuttavia la cosa più terribile è stata ed è la serie di danni ai reattori della centrale nucleare di Fukushima con conseguente enorme contaminazione atomica di tutta la zona circostante che non ha risparmiato e non risparmierà la terra, l’aria, le acque e gli esseri viventi. Ci sono e ci saranno purtroppo tanti contaminati e gli effetti in termini di malattie e malformazioni congenite si faranno sentire negli anni a venire. Il governo giapponese e la TEPCO naturalmente minimizzano e qualcuno chiama sciacalli quelli che denunciano i pericoli di ogni scelta nucleare, ma la verità è che la costruzione di più di 50 centrali in un Paese che aveva conosciuto le tragedie di Hiroshima e Nagasaki e che è costantemente esposto al pericolo sismico è stata una vera follia. Non parlerò qui di tutti gli aspetti della questione, di tutti i tentativi finora falliti di arginare gli effetti del disastro, dell’informazione poco corretta, dei danni enormi che la stessa **economia** subisce e subirà in futuro. Citerò solo alcuni fatti che mi hanno colpito leggendo le notizie sui quotidiani.

Lo sversamento in mare dell’acqua radioattiva usata per tentare di raffreddare il reattore N° 2 (11.500 tonnellate) è illegale. Sulla spiaggia si registra una concentrazione di iodio 131 superiore di 7,5 milioni di volte al limite “consentito”. La Corea e la Russia hanno protestato. I pesci naturalmente sono contaminati, ma non c’è una legge che ne vieti la vendita. **Greenpeace** chiede di estendere la zona di evacuazione ad un raggio di 40 km. Tuttavia l’accesso alla zona attualmente *off limits* è abbastanza facile e la gente che continua ad abitare nelle vicinanze cerca una normalità assurda, ma comprensibile sul piano umano. Il padrone di una fabbrichetta di guarnizioni continua a produrre, a caricare la merce e a fare le consegne, affermando che occorre “rimboccarsi le maniche” e non stare con le mani in mano. Questo mi sembra un episodio emblematico, perché il perseguimento dell’efficienza produttiva ad ogni costo è stato, a mio parere, uno dei fattori della scelta nucleare in Giappone e di molte altre scelte dannose in tutto il mondo.

Il movimento antinucleare nipponico è per ora piccolo, ma sta crescendo e ha tentato qualche manifestazione. Per questo i sostenitori dell’atomo tentano di rilanciarne l’immagine anche attraverso... cartoni animati. Infatti in rete circolano personaggi come **Atomino** e **Plutonino** che tentano di dimostrare a grandi e piccini che l’atomo è come la dinamite e pertanto può essere usato a fin di bene o a fin di male... dipende (<http://pinktentacle.com/2011/03/cuteplutokun-cartoon-dispels-plutonium-fears>).

OSSERVATORIO

Come si comportano
gli altri Paesi?

Per concludere questa parte vorrei ricordare che per ironia del destino il disastro di Fukushima è avvenuto a 25 anni esatti dall'incidente di Chernobyl (26/4/1986). Un giornalista del *Manifesto* si è recato recentemente in quella zona e ha fatto un'inquietante scoperta: nell'area circostante ancora altamente contaminata entrano di nascosto dei giovani disoccupati che recuperano materiali naturalmente radioattivi che poi rivendono a compratori inconsapevoli con i danni alla salute facilmente prevedibili. Questi danni vanno ad aggiungersi a quelli che continuano a verificarsi come conseguenza dell'incidente.

Quasi tutti hanno affermato di voler ripensare i propri programmi nucleari e anche l'Italia, dopo le prime assurde rassicurazioni governative, ha proclamato una moratoria di un anno, ma noi speriamo che l'esito del Referendum sia tale da far rinunciare definitivamente al nucleare.

Qualche notizia relativa alla **Germania**. La cancelliera Merkel, che prima aveva prolungato l'autorizzazione al funzionamento delle vecchie centrali, dopo Fukushima e dopo la forte affermazione dei Verdi in alcune elezioni locali, ha deciso di fermarle in attesa di controlli più accurati. Tuttavia, a dimostrazione del fatto che è più facile ed economico non iniziare un programma nucleare piuttosto che fermarlo, la RWE, quinta compagnia europea nel settore, ha presentato ricorso presso il tribunale amministrativo dell'Assia per i danni economici causati dal fermo di uno dei reattori della centrale Biblis A costruita nel 1974. Perché? Sostiene che il governo non ha agito "a termine di legge" in quanto "può fermare l'attività solo in situazione di effettivo pericolo". Da notare che la compagnia ha guadagnato, nel 2010, 7,7 miliardi.

Qualche notizia sulle rinnovabili e sui comuni virtuosi

Venti amministrazioni locali hanno ottenuto dagli ambientalisti il riconoscimento di "rinnovabili DOC". Il Premio di *Legambiente* è stato assegnato a Brunico (Bolzano) e Morgex (Aosta) in quanto risultano green al 100%, ma altri 7.661 comuni hanno almeno un impianto solare e/o fotovoltaico, quasi 1.000 esportano elettricità. Purtroppo il decreto Romani ha per il momento bloccato gli incentivi e fa sì che ora i costi gravino sulle bollette. Cosa si è fatto a Morgex? Teleriscaldamento a biomasse, rete di 10 km che fornisce gli utenti, incentivi per il fotovoltaico dei privati, pannelli solari termici sulle scuole e sostegno ai prodotti locali. Per ottenere questi risultati si sono stanziati 200.000 euro e si è lavorato per tre anni all'attuazione dei progetti.

L'auto elettrica ha bisogno di un sistema di distribuzione. A Brooklyn Bridge Park (N.Y.) è stata installata una stazione di ricarica a pannelli fotovoltaici da parte della *Beautiful Earth Group*, grande azienda produttrice di energia solare, che ha ottenuto in cambio pubblicità gratuita sul *New York Times*, che ha intervistato sull'evento l'amministratore delegato.

La guerra

Un altro avvenimento che ci ha colto di sorpresa mentre si festeggiava il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stato lo scoppio della guerra contro la Libia, anche se si rivolge contro il dittatore Gheddafi, in cui l'Italia è coinvolta fortemente. Molto ci sarebbe da dire, ad esempio che oltretutto la guerra contribuisce alla contaminazione ambientale con l'uso ormai provato dei proiettili all'uranio impoverito. Mi limiterò a riportare alcune domande contenute nel volantino delle *"Donne in nero"* e alcuni dati tratti da un articolo di *Altroeconomia*.

I tanti perché

Perché i "volenterosi" sono soprattutto i paesi ex-coloniali che hanno grossi interessi in Libia? *Perché* i governi che hanno deciso di intervenire sono gli stessi che hanno venduto armi alla Libia fino a "ieri" e l'Italia è stato il principale fornitore? *Perché* ci si accorge solo ora del dispotismo di Gheddafi? *Perché* solo gli insorti libici provocano l'indignazione mentre altri massacri vengono ignorati? *Perché* il rispetto dei *Diritti Umani* e la solidarietà non valgono per le migliaia di persone che approdano sulle coste europee in fuga da miserie, conflitti e dittature? **Soprattutto perché** l'ONU non ha inviato forze di interposizione e osservatori incaricati di verificare l'esistenza della tregua comunicata il 18 marzo?

Armi leggere?

Nel documentato articolo di Francesco Vignarca sulla *"Vera storia delle armi italiane in Libia"* si narra di come è avvenuta la fornitura di 7.500 pistole e 3.700 fucili Beretta dopo l'accordo del giugno 2009 (primo viaggio di Gheddafi in Italia). Prima si conosceva solo l'importo complessivo (8,1 milioni di euro - dati ISTAT); ora, grazie ad un errore burocratico del governo di Malta (Paese da cui le armi sono transitate), si conoscono le caratteristiche di queste armi che risultano più **adatte alla guerra che alla pubblica sicurezza**. Le semiautomatiche PX4 possono avere caricatori da oltre 10 colpi, le carabine CX4 Storm possono essere accoppiate a sistemi di

OSSERVATORIO

Giustizia: miglioramenti a costo zero

Giustizia: che ne sarà dei processi sui reati di disastro colposo o doloso?

A proposito di Genova 2001

Ancora suicidi in carcere

Intrecci pericolosi

puntamento ottico e sono destinate più a tiratori scelti che a vigili di quartiere. Invece la fabbrica aveva chiesto l'autorizzazione solo per armi non militari (legge 110/75). Occorre dire che i controlli sul commercio mondiale di armi dovrebbero essere più accurati e trasparenti.

La "riforma" della giustizia in Italia

Il procuratore Caselli, in un articolo del 31/3 apparso su *Il Fatto*, si chiede a chi serva l'inefficienza della Giustizia e afferma che essa potrebbe procedere più speditamente se si realizzassero alcuni semplici miglioramenti a costo zero:

a) revisione della distribuzione degli uffici giudiziari sul territorio con spostamento di personale e magistrati in sedi più "affollate";

b) semplificazione delle procedure attraverso l'abolizione dell'appello a vantaggio del 1° grado e istituzione di filtri che evitino i ricorsi pretestuosi (non so se l'abolizione dell'appello sia proprio giusta, comunque la proposta dovrebbe essere valutata).

Per concludere Caselli afferma che **non è vero che i magistrati se sbagliano non pagano**, c'è una legge che prevede la sanzione e semmai potrebbe essere migliorata, l'importante è non confondere il presunto errore con la legittima opzione interpretativa all'interno del perimetro della legge. La scelta del magistrato deve essere libera e serena ed egli non deve farla col timore di essere intimidito o punito se essa non conviene a Tizio o a Caio. Efficienza dunque non vuol dire "prescrizione breve", cosa che invece è prevista dalla riforma preparata dal governo.

Se questa riforma verrà approvata essa non sarà solo a favore del premier nei processi in cui è implicato (cosa di per sé ingiusta), ma danneggerà l'attuazione della giustizia in molti altri processi presenti e futuri relativi a svariati reati anche gravi. Un esempio: l'accertamento delle responsabilità e le conseguenti condanne dei colpevoli di disastri come crolli, incidenti ferroviari ecc. A L'Aquila in occasione delle manifestazioni per il secondo anniversario del terremoto, si è costituito un coordinamento dei familiari delle vittime di disastri di questo tipo (da L'Aquila a Viareggio, alla Tyssen ecc.), allo scopo di lottare **insieme** per ottenere giustizia.

Due cattive notizie e un esempio di coraggio

Sulla morte di **Carlo Giuliani**, la Corte europea dei Diritti ha stabilito che sia l'inchiesta che la gestione dell'ordine pubblico in occasione di quel fatidico G8 sono state regolari.

L'8 aprile è morto in ospedale il giovane **Carlo Saturno** che aveva tentato di impiccarsi in cella una settimana prima del processo a carico dei nove agenti penitenziari di cui aveva denunciato i maltrattamenti subiti alcuni anni fa nel carcere minorile di Lecce. Ci sarà un'inchiesta?

Lirio Abbate è un giornalista coraggioso che vive da 4 anni sotto scorta perché prima all'**ANSA**, poi nel libro **Complici** ed ora sull'**Espresso** ha denunciato e denuncia le collusioni tra mafia e "zona grigia" di consulenti, manager e politici collusi. Nonostante questo non smetterà di farlo.

Islanda: un esempio da conoscere

L'Islanda è una democrazia dal 930 e nel 2007-2008 era al primo posto nell'indice di sviluppo ONU; poi ha subito una grave crisi economica da cui sta uscendo attraverso un percorso democratico rivoluzionario: nazionalizzazione delle tre banche responsabili, arresto dei colpevoli della bancarotta, cambiamento di governo ed elaborazione dal basso di una nuova Costituzione. Tutto questo si svolge nel silenzio dei media e meno male che le notizie circolano in rete. Ecco la cronologia dei fatti:

2008 - Le banche locali non pagano il debito verso altre banche del Regno Unito e dell'Olanda, segue bancarotta e la borsa sospende le attività, il FMI eroga un prestito di 2 miliardi e 100 milioni. Ci sono proteste popolari a base di...casserole, urla e lancio di uova;

2009 - Dimissioni del Primo ministro conservatore ed elezioni anticipate con la vittoria dei socialdemocratici e della sinistra verde, la nuova Presidente decide la restituzione dei soldi in 15 anni con gli interessi al 5,5%. Nuove manifestazioni e proteste in seguito alle quali la Presidente non ratifica più la Legge e approva il Referendum popolare (gennaio 2010);

2010 - Enorme vittoria del Referendum anti-pagamento debiti con il 93% dei consensi; il FMI congela i cosiddetti aiuti. I banchieri responsabili delle operazioni scorrette che hanno portato alla crisi vengono arrestati. Elezione di una Assemblea Costituente formata da 25 cittadini scelti tra quelli che si erano proposti nelle assemblee popolari e a febbraio del 2011 inizio dei lavori.

Certo, l'Islanda è piccola, decentrata e non fa parte dell'UE, però è un Paese occidentale e democratico e potrebbe essere un esempio almeno da conoscere e valutare.

SERVIZIO BIBLICO

Pastori... senza scorciatoie

«In verità, in verità vi dico che chi non entra per la porta nell'ovile delle pecore, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Ma colui che entra per la porta è il pastore delle pecore. A lui apre il portinaio, e le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori. Quando ha messo fuori tutte le sue pecore, va davanti a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Ma un estraneo non lo seguiranno; anzi, fuggiranno via da lui perché non conoscono la voce degli estranei». Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono quali fossero le cose che diceva loro. Perciò Gesù di nuovo disse loro: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti quelli che sono venuti prima di me, sono stati ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta; se uno entra per me, sarà salvato, entrerà e uscirà, e troverà pastura. Il ladro non viene se non per rubare, ammazzare e distruggere; io son venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Giovanni 10,1-10).

di Franco
Barbero

Oggi parlare di pastori, in questa società elettronica e mediatica, sembra un riferimento ad uno scenario bucolico, agreste, di altri tempi. Se poi uniamo "pastore e gregge", il discorso non diventa solo estraneo per la maggioranza di noi, ma addirittura ambiguo: ci sono troppe persone che vogliono contornarsi di pecore docili ed obbedienti, che sognano una società di "pecoroni" allineati e acritici da governare e manipolare a loro piacere.

Anche certo ritornante parlare di "docili pecore", di "sacri pastori" e di figli devoti della chiesa è un linguaggio caro a chi sogna una comunità ecclesiale tutta ben ordinata e obbediente agli ordini della gerarchia.

Il simbolo della cura amorevole

Per non cadere in queste gravi ambiguità occorre ricordare che l'immagine del pastore e del gregge avevano ben altro significato, ben altra risonanza negli scritti biblici. Il contesto in cui i primi lettori delle Scritture vivevano, presentava spesso davanti ai loro occhi il passaggio di un gregge amorevolmente guidato da un pastore. Il pastore era il simbolo della cura: egli conosceva le sue pecore ad una ad una, i

loro bisogni, le loro fragilità, il loro "temperamento", il loro passo veloce o zoppicante.

Il pastore affidabile conosceva i pericoli dei sentieri, le insidie del cammino, i percorsi sconosciuti e i dirupi; sapeva dove si trovavano le sorgenti d'acqua e dove c'erano zone aride e brulle oppure erbose. Anche la notte il suo cuore e i suoi occhi erano attenti al minimo rumore sospetto. A volte il pastore si era caricato sulle spalle la pecora zoppicante o ferita...

Un buon pastore aveva, dunque, un bel corredo di qualità, ma soprattutto era un uomo dedicato al suo gregge. Lo amava, lo guidava saggiamente verso i pascoli sani e nutrienti e, all'occorrenza, sapeva difenderlo.

Il contesto comunitario

Quando l'ultimo redattore del Vangelo di Giovanni (95 - 100 dopo Cristo) traccia questa bella icona del nazareno non ha tanto la preoccupazione di riportarci un "discorso" di Gesù. Egli, piuttosto, ripropone una densa "meditazione" che nella sua comunità era maturata nel tempo: Gesù era stato davvero un pastore buono, amorevole, che si era preso cura delle pecore deboli.

SERVIZIO BIBLICO

La comunità di Giovanni pensava a Gesù con questo immaginario affettivo davvero efficace. Siccome già all'interno della comunità c'erano alcuni che cominciavano a farla da padroni, a voler prevalere e "ambivano il primo posto" (terza lettera di Giovanni) dimenticando l'esempio del maestro, che si era fatto "servo" di tutti, Giovanni colloca in grande evidenza due passi stupendi. Il primo è la lavanda dei piedi (Giovanni 13) e il secondo è la parabola del buon pastore. Si tratta di due pagine di forte sapore polemico e di genuina correzione fraterna.

Come riportare la comunità e principalmente coloro che in essa svolgono un ministero sulla strada del Vangelo? Come contrastare l'infezione mondana che sta corrompendo la comunità e trasformando il servizio in potere? Come svelare la possibilità, sempre presente in chi esercita una funzione autorevole, di pervertire il suo ministero cadendo nella tentazione del potere e del primeggiare?

Davanti a questi interrogativi il nostro redattore del Vangelo (che noi chiamiamo Giovanni) individua una risposta, una strada: ripropone a tutta la comunità e a se stesso l'immagine di Gesù buon pastore. Amore, servizio, coerenza sembrano i colori di questa "icona". Questa, e non altra, è la strada che Dio ci indica attraverso la testimonianza di Gesù.

Per Giovanni occorre sempre rifarsi a quel maestro che ha lavato i piedi, a quel pastore amoroso che le folle della Palestina e il gruppo dei discepoli e delle discepole avevano conosciuto ed sperimentato, a quel profeta che annunciava e testimoniava l'amore di Dio verso le Sue creature con gesti e parole di cura.

La lezione resta attuale

Eccome! Questo insegnamento non ha perso vigore e validità oggi per noi, tanto nella chiesa quanto nella società.

Se nella letteratura classica i re venivano chiamati "pastori dei popoli", le Scritture enunciano i lineamenti spirituali delle "guide", degli anziani e dei diaconi delle comunità con i tratti del "buon pastore" oppure dei pastori mercenari e infedeli.

Prenderci cura anziché cercare il nostro potere è la direzione che la Bibbia indica per ciascuno di noi all'interno della nostra esperienza di fede, come uomini e come donne, come ministri o come laici.

Ma quanto potrebbero riflettere in questa di-

rezione tutti coloro che hanno responsabilità politiche, culturali, educative. L'autorità è davvero preziosa quando si prefigge di prendersi cura. Oggi siamo immersi in uno scenario in cui, senza generalizzare, si vedono molte autorità politiche occuparsi dei propri interessi personali o di famiglia, pascersi di vanità e di potere. Molti mercenari siedono in alto. Il "caso Italia" non è l'unico.

Ciascuno/a di noi può, nella sua vita quotidiana, domandarsi come genitore, insegnante, educatore, professionista, operaio, impiegato, amico/a ... se davvero vive le relazioni come luogo d'amore, come spazio e pratica di cura reciproca. Questo è un cammino in cui si entra lentamente, faticosamente ma anche gioiosamente, liberandoci dalla disattenzione, dallo spirito mercenario.

Conduce fuori, spinge fuori, cammina davanti

Non voglio dimenticare i versetti 3 e 4 di cui ho fornito in questo sottotitolo la traduzione letterale del testo greco. Il buon pastore conduce fuori le pecore, le spinge all'aperto e cammina davanti a loro... Ecco come penso e sogno, a partire da questa bella immagine "pastorale" di Gesù, il compito di chi svolge un ministero, un servizio di animazione nella comunità cristiana.

Come suscita fiducia in Dio questo accompagnare le persone verso la vita adulta, verso l'assunzione delle proprie responsabilità, verso la capacità di decidere autonomamente al cospetto di Dio, rompendo infantili e mortificanti dipendenze.

In una chiesa in cui spesso, come succede in questi anni, le gerarchie tengono le persone "dentro" i propri recinti istituzionali e, anziché "spingerle" a vivere una fede matura e libera nel mondo, le rinchiudono dentro "ovili ecclesiastici" sempre più rigidi e stretti, questo orizzonte è estremamente rilevante. Spesso, lo ricordo con dolore, ci tocca constatare la presenza di una "chiesa della paura", una chiesa che tira indietro... anziché camminare avanti fiduciosamente.

Anzi, questa chiesa gerarchica è forte sempre ad acciuffare chi, stanco di certa aria avvizzita del recinto chiuso e delle risposte preconfezionate, si inoltra "fuori" dello spazio autorizzato... in cerca delle "verdi erbe" del Vangelo. A molti questa "chiesa dei no", questa chiesa che tira indietro e proibisce le boccate

SERVIZIO BIBLICO

d'aria pura, è diventata una casa malsana dalla quale è addirittura necessario uscire.

Chi, come me, pensa invece che in questa chiesa - che amo appassionatamente nonostante tutto - sia bello e fecondo rimanere, cerca di aprire porte e finestre, di far saltare qualche catena, perché la casa sia più accogliente, più spaziosa, più amante delle voci della strada, più vicina al Vangelo di Gesù, alla sua pratica di buon pastore.

Se oggi, come chiesa, non ci decidiamo ad aprire le nostre finestre a nuove voci, al grido della strada, al soffio "sconvolgente" del vento di Dio... rischiamo di imprigionare molte persone dentro una fitta rete di leggi e leggine che poco o nulla hanno in comune con il Vangelo di Gesù.

Il buon Pastore

O Dio,
che hai regalato al mondo e alle chiese tanti buoni pastori, tante donne e tanti uomini che vivono la loro funzione come servizio di amore, noi Ti ringraziamo per la testimonianza che ci hai dato mediante Gesù, il buon pastore. Ma, soprattutto, noi ci rivolgiamo a Te sapendo che le Scritture fanno di Te non solo il pastore buono ed amorevole, ma l'unico pastore a cui possiamo affidare le nostre esistenze.
Così ti preghiamo:

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.
Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male,
perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.

(Salmo 23)

Il girotondo pericoloso

La "lezione" del Vangelo non ha per nulla perso di attualità.

Il popolo di Dio, anziché essere costantemente orientato a Dio, troppo spesso viene invitato a "girare attorno" ai "sacri pastori", attorno al conclave, attorno ai documenti ufficiali. È una constatazione amara, ma quando i pastori attirano l'attenzione su di sé in modo mondano e trionfante, diventano persone che si mettono di mezzo e rischiano di impedire il cammino della conversione. Il compito dei ministri nella chiesa va profondamente ripensato.

Una semplificazione illusoria

Spesso nella chiesa di base, anche per un comprensibile rifiuto della soffocante dimensione gerarchica, si trascura una riflessione articolata sui ministeri e sulla necessità di una presenza ministeriale qualitativamente significativa per la vita della comunità. Non basta azzerare la dimensione gerarchica per far crescere quella ministeriale.

Ripropongo qui ciò che molti anni fa scrissi in particolare riferimento alle comunità cristiane di base:

Nel cammino di Gesù, anche nella costruzione della comunità cristiana, è sufficiente negare padri, maestri e guide?

Bastano queste cancellazioni per strutturare positivamente una esperienza comunitaria?

A me sembra che oggi il vero problema consista proprio nella fatica di intrecciare l'istanza radicale di nessun padre, nessun maestro, nessun capo come potere, con questo reale bisogno di ministeri, di uomini e di donne che assumano autorevolmente ed umilmente dei compiti.

Non tanto la cancellazione dei padri... ma quali padri, quali madri?

Una negazione non fa creazione, un'allergia non fa teologia, un'anarchia non fa democrazia. Oggi in politica, in cultura, nelle chiese non è sufficiente spazzare via i vecchi padri per trovarsi fratelli e sorelle.

Nel disorientamento c'è gran bisogno di padri e madri, maestri e guide come punti di riferimento e di confronto per crescere ed andare oltre. Spesso la mancanza di padri e maestri per un certo tempo della propria vita non ha lasciato altro che vuoto.

Spesso è più facile limitarsi a desacralizzare il ministero che non assumersi il compito di reinventarlo.

POESIE
D'AFRICA

Le donne eritree

*Hanno il cuore gonfio di nostalgia
per quella pace che solo le più anziane di loro
hanno sentito raccontare.*

*Hanno il cuore gonfio di nostalgia
per una serenità di vita
che nel loro paese non arriva ancora.*

*Le donne eritree
vedono partire i loro uomini
e sanno che torneranno solo una volta all'anno
per regalare loro un figlio da crescere.
E poi mandarlo ad imparare la guerra.*

*Le donne eritree
molte volte non vedono tornare i loro uomini.
Molte volte vedono tornare i loro uomini
senza una gamba, senza un braccio,
senza più luce nei loro grandi occhi.*

*Le donne eritree
sanno accogliere lo straniero
suonando il tamburo e cantando a festa*

*non lasciano ripartire lo straniero
senza averlo fatto sedere nella loro casa,
senza avergli offerto quel niente che hanno,
senza aver raccolto un rarissimo e preziosissimo
sfalcio d'erba
per sistemarlo come cuscino e come tappeto ai piedi
dello straniero.*

*Le donne eritree
prima di servire lo straniero con il niente che hanno
aspettano che l'anziano benedica quel niente che c'è
sul tavolino
e sanno ringraziare.*

*Le donne eritree
sanno sorridere con i loro meravigliosi occhi neri
sanno perdere tempo con l'ospite
sanno condividere il tempo e la vita.*

*Le donne eritree
non hanno nulla per i loro bambini
e allora i bambini li tengono sulle spalle
e li fanno crescere con il calore del loro corpo.*

*Le donne eritree
camminano, camminano, camminano:
per andare al mercato con una gallina sotto il
braccio
per andare al pozzo per un secchio d'acqua
per andare ad un funerale nel villaggio lontano
per andare con le amiche a preparare una festa
di nozze.*

*Camminano con incedere solenne
senza fretta e senza lentezza,
camminano perennemente nella polvere
indossando il bianco netzelà tessuto da loro
incredibilmente sempre pulito.*

*Le donne eritree
si siedono al telaio
e ripetono gesti antichi di millenni
per tessere il loro netzelà.*

*Le donne eritree
sono le discendenti della regina di Saba
sono eredi dei popoli che sono stati la culla
dell'umanità;*

*le donne eritree
non hanno dimenticato che cosa significa essere
parte dell'umanità:*

*sanno essere riconoscenti alla vita
sanno riconoscere come dono le poche cose
indispensabili alla vita:
l'acqua
il fuoco
il pane
l'amore
l'amicizia
l'ospitalità.*

Marilena Terzuolo
Segheneiti 2005

RACCONTI D'AFRICA

La difficile vita dei gay in Africa

Due esempi nei nostri racconti del continente nero

di Minny
Cavallone e
Davide Pelanda

Durante il Campo politico di Agape, dell'agosto 2010, c'è stata un'interessante testimonianza sul tema da parte di **Kasha**, una ragazza ugandese che vive la difficile condizione di lesbica in una società ostile.

In **Uganda** partecipa ad un movimento in cui le attiviste si impegnano per i diritti sessuali e riproduttivi.

Gli omosessuali ora sono condannati alla prigione e rischiano la pena di morte qualora passasse una legge contro cui ovviamente si sta lottando.

Nel Paese sono presenti sia il Cristianesimo (Cattolicesimo e varie Chiese evangeliche) che l'Islam, i leaders sono in genere uomini e condannano fermamente l'omosessualità. Hanno tra l'altro istituito un giorno di preghiera comune per la redenzione delle peccatrici e dei peccatori, cosa che non hanno mai fatto, ad esempio, contro la guerra. Alcuni invitano gli omosessuali ad emigrare ed un capo religioso islamico ha proposto di deportarli su un'isola del lago Vittoria e di abbandonarli. Un religioso che cercava di capire e di dialogare è stato scomunicato.

La condanna morale veniva già dalla Bibbia interpretata letteralmente, importata dai missionari nell'Ottocento, ma la criminalizzazione per legge è iniziata nel 1888 con l'introduzione della legislazione vittoriana e si è accentuata nel 1993.

A suo parere prima c'era una certa tolleranza e in alcune tribù l'omosessualità era normalmente praticata.

Una pratica particolarmente brutale è lo "stupro curativo" contro le lesbiche, organizzato spesso dalle stesse famiglie.

Alcune lotte del movimento

Nel 2007, in occasione della visita della regina Elisabetta, hanno organizzato una manifestazione e una delegazione ha chiesto di incontrarla per tre minuti per esporle il problema dei diritti negati, sono stati però bloccati e isolati. Successivamente i giornali ne hanno parlato facendo anche i nomi dei partecipanti, con la conseguenza che alcuni hanno subito licenziamenti, sfratti e persino aggressioni. Fra essi Kasha.

Il movimento ha anche incontrato rappresentanti dei Paesi donatori di aiuti (USA, Canada, Svezia, Francia ecc.) chiedendo loro di far pressioni sul governo ugandese, che infatti ha in parte mitigato la sua azione repressiva. Tuttavia è necessario continuare a vigilare anche perché quelli che vogliono perseguitare gli omosessuali sanno di poter contare sul potente appoggio dei **fondamentalisti** statunitensi.

I partecipanti al Campo hanno seguito con interesse la testimonianza di Kasha ed una persona le ha rivolto una domanda sulla poligamia. La ragazza ha risposto che essa non è accettata in tutti i Paesi musulmani e che, a suo parere, non è giustificabile neanche dal punto di vista religioso. Ha poi aggiunto un particolare davvero curioso: in Uganda in nome della parità nella legislazione è ammessa sia la poligamia maschile che quella femminile. Le donne però non la praticano.

Sono trascorsi alcuni mesi, Kasha è tornata al suo Paese e naturalmente si spera che non abbia subito ritorsioni e che il suo movimento possa continuare ad operare, ma mancano notizie e aggiornamenti in merito.

RACCONTI
D'AFRICA

Come posso dare speranza a un giovane gay ugandese se lascio il paese?

Diceva così David Kato Kisule, attivista per i diritti dei gay in Uganda, nazione africana dove l'omosessualità è repressa. Dove si è perseguitati, denunciati. Dove l'omosessualità è illegale e punita con il carcere.

Curioso questo comportamento. Tanto più che, paradossalmente, esiste proprio in questa nazione africana un ministero dell'etica e dell'integrità. E ancora più incredibile è che proprio in Uganda c'è una proposta di legge per inasprire le pene di chi commette atti considerati "contronatura".

E chi denuncia viene brutalmente ammazzato. È successo nel gennaio scorso proprio a Kato Kisule. Ma, distrattamente, nessuno o pochissimi se ne sono accorti e ne hanno saputo qualche cosa qui da noi, in Italia, in Occidente.

Ma come si è arrivati all'uccisione di David Kato Kisule?

Semplice ed incredibile, allo stesso tempo. Nell'ottobre 2010 il giornale ugandese *Rolling Stone* ha pubblicato un articolo intitolato "Divulgate 100 foto dei leader gay ugandesi" in cui si leggevano i loro nomi, gli indirizzi di casa e una descrizione della loro vita privata.

Il tutto è stato ottenuto grazie ai siti web, tra cui anche *Facebook* e attraverso l'uso di telecamere nascoste sia in luoghi di ritrovo pubblici che in abitazioni private.



David Kato Kisule

Uno dei bersagli era proprio l'attivista gay ugandese, il cui volto è stato pubblicato addirittura sulla copertina di *Rolling Stone*.

A far conoscere la storia agli italiani è stata l'associazione dei Radicali "Certi Diritti" che, nell'ultimo suo congresso a Roma, invitò proprio l'attivista ugandese per denunciare la situazione.

In quell'occasione Kato lanciò il seguente appello: «Chiedo a tutti voi di firmare una petizione per chiedere giustizia e scoraggiare il parlamento ugandese ad approvare la criminale proposta di legge contro le persone omosessuali, anche in considerazione del fatto che il ministro dell'etica e dell'integrità ha dichiarato che tale testo dovrà essere approvato prima che le Camere vengano sciolte, cioè prima di maggio 2011».

Pochi mesi dopo Kato Kisule morì.

Il 12 febbraio scorso l'attivista è stato ricordato sempre a Roma sia dall'associazione radicale "Certi Diritti" che dalla "Compagnia del Teatro dell'Elfo".

Nel suo intervento, Emma Bonino, vicepresidente del senato, disse: «Secondo me intanto tutta la politica italiana in modo ombelicale è incentrata su altro. Poi si pensa che tutto questo sia un po' esotico, cose che avvengono da un'altra parte... Penso persino che qualcuno abbia nel retropensiero: "Ma magari se l'è andata a cercare". Tutte queste cose sono così difficili da superare».

Anche il presidente americano, **Barack Obama**, ha riconosciuto all'attivista ugandese «un tremendo coraggio nel parlare apertamente contro l'odio. Kato è stato un potente sostenitore della giustizia e della libertà. La mia amministrazione continuerà a sostenere con forza i diritti umani e le persone glbt all'estero».

Da parte sua, il segretario di stato **Hillary Clinton** si è rivolta «ai giovani e agli attivisti come David, che cercano di costruire un futuro migliore, più sicuro per le loro comunità. Voglio che sappiano che l'America è con loro e che le loro idee e il loro impegno sono indispensabili per raggiungere quel progresso che tutti noi ricerchiamo».

In Europa, invece, il presidente del parlamento europeo, **Jerzy Buzek**, si è rivolto «alle autorità ugandesi affinché non approvino la nuova legislazione anti-omosessuale e rivedano quella esistente in modo da depenalizzare l'omosessualità».

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Vite di donne in carcere

a cura della
Redazione
di Ristretti
Orizzonti

Le donne in carcere sono meno del cinque per cento della popolazione detenuta, raramente scontano pene per reati violenti, abbastanza di frequente invece per percorsi legati alla droga. Spesso hanno figli, e grandi sensi di colpa per non essere state delle “buone madri”, e la carcerazione la vivono con il terrore di essere abbandonate. Quelle che seguono sono testimonianze di detenute della Giudecca (Venezia) che ci accompagnano dentro il carcere femminile e ci raccontano pezzi di vite faticose, rese ancora più dure dai sensi di colpa.

Soffro quando vedo entrare qui in carcere delle ragazzine che vorrei tanto aiutare

Quando prendi coscienza che hai fatto tanti errori nella tua vita, inizia il lungo cammino per risalire. Non voglio dire che il carcere mi ha rieducata, ma certamente non ci voglio tornare. La rieducazione viene dal dentro, da una figlia che piange ai colloqui, da una madre anziana che mi ha detto un giorno: “Se potessi la farei io al tuo posto la carcerazione, ma non posso”. Era la prima volta che ho capito e sentito l’affetto che mia madre e la mia famiglia provano per me. Ero molta sola nella mia infanzia e adolescenza, ma sono solo scuse, l’ho capito col tempo. Erano gli anni ‘80 e ‘90, dove la gente lavorava tenacemente per dare un avvenire ai figli, invece io ho preso una strada sbagliata, ma ero troppo piccola per capire realmente che la droga è una momentanea calma, che poi si scatena per farti entrare in una voragine dove non vedi oltre. Nel periodo in cui dovrei andare a scuola, avere i primi batticuori, a me aveva già tolto tutto. Vivevo per lei. Quante volte sono scappata di casa, per cosa? Per aggregarmi ad altri sbandati come me. Ma non capivo, non sono scuse, cercavo l’affetto in quella droga che allora mi sembrava l’unico rifugio. Ho rimosso tanti dolori che mi sono capitati, troppi. Ho iniziato molto presto a giocare con la mia vita, per-

ché è realmente un vero suicidio mentale, spirituale, fisico. Ma sono sopravvissuta, e di questo devo ringraziare la mia piccola grande figlia. Ho smesso quando sono rimasta incinta, immediatamente. Farsi male da soli è un conto, ma non puoi fare male a chi ti vive nel grembo. E così ho fatto un lungo periodo di vita tranquilla crescendo quella figlia tanto voluta e amata. Finché suo padre morì di cancro al colon che me lo portò via in sei mesi. Dove rifugiarsi da un dolore così grande, da una ingiustizia, da un lutto mai elaborato? L’inquietudine mi fece ricadere in quel vortice, ma ormai ero grande. Ora sapevo a cosa andavo incontro. Eppure per anni nessuno si era accorto di niente. Avevo un buon lavoro, poi crollò tutto perché ho commesso un reato legato alla mia dipendenza. Quanto soffro quando vedo entrare qui dentro delle ragazzine che vorrei consigliare, parlare loro della mia esperienza, ma come non ascoltavo io allora non ascoltano neanche loro. E spesso forse mi rispecchio in loro e vorrei tornare indietro col tempo. Se si potesse farlo davvero lo farei subito, ma non si può.

Ho capito una cosa di tutta questa vita incasinata: per lenire i rimorsi, le sofferenze e gli errori, dovrò sicuramente ripartire dal centro di me, chiedendomi quale figlia, quale madre, quale donna adesso realmente sono e voglio essere.

Laura

Anch’io avrei detto: a me non succederà mai

Anch’io avrei detto: a me non succederà mai. E invece la triste realtà del carcere la sto vivendo, purtroppo! E per arrivare a questa realtà dobbiamo andare indietro nel tempo, quando la mia vita non era scalfita da nessun turbamento.

Avevo una famiglia, un lavoro sicuro, una casa e mai avrei detto che tutto si sarebbe sfasciato dopo un matrimonio durato 25 anni. Questo è il primo “mai dire mai”, “a me non può succede-

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

re". In quegli anni felici, quando vedevo alla TV che venivano arrestate delle persone, dicevo a gran voce: Ben ti sta! Che buttassero la chiave! Adesso dobbiamo pure mantenerli noi!

La mia vita, dopo la separazione, è cambiata totalmente, mi sono ritrovata con due figli e spese che aumentavano giorno per giorno. Chi avrebbe mai pensato che per aumentare le entrate avrei dovuto alzarmi alle tre del mattino per andare a lavorare nel panificio, dove prima iniziavo alle sette e mezzo aprendo il negozio, e ora invece sfornavo e dividevo il pane per le nostre succursali? Tutto questo per fare 10-12 ore al giorno e avere così qualche soldo in più! Dopo un po' di anni trascorsi così non ce la facevo più, non avevo più vita, e allora ho deciso di cambiare. Chi l'avrebbe detto che, da commessa di panificio per oltre 25 anni, sarei diventata titolare di una impresa di pulizie? Sono stata molto fortunata, anche aiutata dalla mia forza di volontà, dal mio carattere espansivo, dalle tante persone che conoscevo, e la mia nuova occupazione procedeva nel migliore dei modi, però non si era risolto del tutto il problema finanziario, e così quando mi si è presentata un'offerta di fare la prestanome, avendo partita IVA, per un acquisto ricevendo in cambio una modica cifra, ho detto di sì!

Chi l'avrebbe detto che mi sarei trovata, a 46 anni, narcotrafficante internazionale? Era il 2 agosto 2006 quando mi arrestarono e da allora vivo in questa realtà. Mai avrei detto che mi poteva capitare di subire umiliazioni personali, di essere chiusa in una stanza con le sbarre al posto della porta, le sbarre alla finestra con una retina di ferro che mi faceva vedere il cielo a quadratini, di essere circondata da ferro e cemento e non vedere, per anni, neanche un filo d'erba. Chi l'avrebbe detto che il tintinnio delle chiavi mi avrebbe fatto venire la pelle d'oca? Perché ora mi irrita, mi infastidisce il rumore delle chiavi quando le agenti chiudono il blindo.

Chi l'avrebbe mai detto che scrivere una lettera sarebbe stato l'unico mio mezzo di comunicazione con l'esterno? E che l'impotenza che subisci in questi posti sarebbe stata così grande? Se sei fortunata puoi comunicare telefonicamente con i tuoi cari 10 minuti a settimana, se trovi l'addetto al centralino "umano" la comunicazione si interrompe al momento giusto con i saluti, altrimenti ti avvisano che manca un minuto e tu in quel momento non hai cognizione del tempo, non stai a guardare l'orologio e mentre stai parlando senti un clic e la comunicazione si interrompe, senza che tu possa dire neppure ciao.

Questa mia lunga carcerazione mi ha segnato tantissimo, mi ha fatto apprezzare cose che prima ritenevo futili. Quando mai avrei pensato che toccare un fiore, un filo d'erba, la terra, potesse darmi tanta gioia? Quando mai avrei pensato di sentire in lontananza l'abbaiare di un cane e non poterlo vedere e toccare? Quando mai avrei pensato di sentire un dolore e tanta tristezza quando abbraccio i miei figli, al momento del distacco perché il nostro colloquio è finito? A volte ho tanta rabbia dentro di me perché so di aver sbagliato. L'ho sempre ammesso, però credo di aver pagato già abbastanza!

Vorrei solo far sapere a tante persone che la frase che prima dicevo anch'io, "Ben ti sta!" è meglio evitarla, perché la vita non si sa mai che cosa ti riserva.

Mai dire: a me non può succedere mai. Perché cinque anni sono un'eternità in questo posto.

Elda

Pensavo che certe persone non sono degne di stare nella società

Tante finestre, inferriate, due corridoi lunghi che, anche se c'è la luce, sembrano bui e senza fine. Le stanze sono piccole, ma dentro vivono in tante ed ogni camera ha solo una finestra.

Le finestre del corridoio si affacciano su un cortile grande e dai muri alti, invece le finestre delle camere si affacciano su un piccolo prato verde con delle panchine rosse e degli alberi, e di fronte si trovano gli uffici della Polizia penitenziaria. La finestra della mia cella è coperta da un albero ed il mio letto si trova vicino alla finestra.

Durante il giorno mi fermo tante volte a guardare quell'albero di alloro ed i miei pensieri vanno lontano, al mio Paese, al giardino di casa mia. Ricordo sempre la mia infanzia, un piccolo giardino con bei fiori curati con tanta dolcezza dalla mia mamma, una tavola piccola e intorno dei piccoli sgabelli. Non avendo un ombrellone mio padre aveva preso un lenzuolo vecchio e l'aveva fissato ai quattro angoli per fare ombra, così potevamo stare all'aperto tutte le ore del giorno. Ero felice nella mia famiglia, sono cresciuta con dei valori per la vita e un'educazione al rispetto per il prossimo.

Mia madre lavorava come cuoca, invece papà era maresciallo dei carabinieri. Il suo lavoro mi piaceva ed ogni volta che sentivo che avevano arrestato qualcuno subito ero curiosa di cosa aveva fatto. Mentre papà mi raccontava, io promettevo a lui che non avrei mai fatto delle cose che fossero fuori legge. Passavano gli anni ed io ero più convinta che mai, perché l'educazione che i miei mi avevano dato io la seguivo in ogni passo.

Mi sono sposata e sono diventata mamma di due ragazzi, uno più bravo dell'altro. Ho cresciuto i miei figli con gli stessi valori con cui ero cresciuta io. Poi sono successe delle cose nella mia famiglia. Mi sono lasciata con mio marito e dopo la separazione ho lasciato anche il mio lavoro e il mio Paese e sono partita per l'Italia. Mentre lavoravo come commessa ho conosciuto una persona. Per uno strano destino, lui era un poliziotto. La divisa mi affascinava ogni volta di più. Parlando con lui tante volte pensavo a quelle persone dietro a quelle inferriate e dicevo sempre che loro avevano sbagliato e dovevano pagare per questo, anche quando sentivo i notiziari in televisione, tante volte ho detto che certe persone non sono degne di stare nella società e che è meglio chiuderle e buttare la chiave.

Ma, dall'oggi al domani, mi sono trovata dalla parte di quelli per i quali si deve "buttare via la chiave". Tante volte penso e non mi so spiegare come sono arrivata fin qui. Penso anche che nella vita è meglio essere cauti, "mai dire mai", perché in un batter d'occhio tutto può cambiare.

Mimoza

Una vita in difesa della Costituzione italiana

«I giovani non tornano alla politica se la politica continuerà ad essere quell'orrore cui è stata ridotta oggi» - Intervista a Raniero La Valle

di Davide Pelanda

Da pochi mesi Raniero La Valle ha compiuto 80 anni. Cattolico, giornalista, (direttore dell'allora "Avvenire d'Italia", quotidiano cattolico bolognese che, durante gli anni del Concilio Vaticano II, diventa uno dei più prestigiosi organi di informazione sull'evento), ex-parlamentare indipendente di sinistra per quattro legislature. Nel luglio 2008 è stato promotore del "Manifesto per la sinistra cristiana", che si propone anche il rilancio della partecipazione politica e dei valori fondanti del patto costituzionale del 1948 e la critica della democrazia maggioritaria (tra i primi cento firmatari compaiono le firme di Rita Borsellino, Giovanni Galloni, Giovanni Franzoni, Adriano Ossicini, Roberto Mancini, Mimmo Gallo, Patrizia Farronato, Nicola Colaianni, Giovanni Bianco, Tonio Dell'Olio, Giovanni Benzoni, Giovanni Avena, Giuseppe Campione, Enrico Peyretti).

La Valle si è candidato alle elezioni europee con la lista anticapitalista PRC-PdCI, a Roma nella circoscrizione Centro 14, come rappresentante di "Sinistra cristiana".

Ora è presidente dei Comitati intitolati a don Giuseppe Dossetti per la difesa e l'applicazione della Costituzione. Lo abbiamo intervistato.

La Valle, chi è Dio per lei?

«Per me è l'altro per eccellenza, è l'altro con cui ho un rapporto, da cui essere amati ed amare. È un soggetto, non è un ectoplasma che vaga dentro la biologia, dentro la materia».

Data la sua età e la sua saggezza Le chiedo: ha paura della morte?

«Non amo la morte assolutamente. Benché non la ritenga una punizione del peccato... tuttavia la morte è una sfida durissima per tutti perché l'uomo è un vivente, Dio è un vivente, la gloria di Dio è l'uomo vivente... tutto questo fa parte della mia cultura e quindi... l'aspetto».

Eppure alla sua età lavora sempre tanto in difesa della Costituzione. Perché?

«Perché la stanno distruggendo. E non solo lo fanno con i propositi di riformarla, ma vogliono togliere l'articolo 41 che stabilisce la competenza dello Stato anche nella politica economica, vogliono togliere il Terzo potere dello Stato cioè la Magistratura perché, secondo loro, non deve più essere un potere: la riforma della giustizia significa in sostanza solo questo. Vogliono lasciare solo i poteri del Parlamento e del Governo, tollerando quello del Presidente della Repubblica».

Come si trova, alla sua età, a vivere nell'attuale politica berlusconiana rispetto a quella a cui lei era abituato?

«È una politica arcaica, regressiva, cioè torna a prima del costituzionalismo. Non c'è niente di moderno ma una regressione al passato, non solo a prima della Costituzione repubblicana ma addirittura a prima dello statuto albertino. Oggi viviamo con una visione oligarchica, mo-

narchica della politica, senza più partecipazione popolare. Anche perché non c'è veramente un voto libero ed uguale, non c'è suffragio universale: la legge elettorale esclude dall'elettorato attivo e passivo una enorme quantità di elettori, di cittadini».

Come è cambiata la politica da quando lei iniziò ad occuparsene in maniera attiva, all'epoca degli schieramenti netti destra e sinistra e del Pentapartito?

«Ma sa, io ho fatto politica all'interno del quadro della Costituzione repubblicana. Entro questo quadro c'era una fortissima contrapposizione tra comunisti ed anticomunisti, che impediva l'attuazione di parti importanti della Costituzione stessa. Soprattutto impediva che il sistema parlamentare potesse funzionare: ciò perché un terzo degli elettori erano pregiudizialmente esclusi dalla possibilità di concorrere alla direzione della politica nazionale, cioè a partecipare ad un Governo. Dentro questo quadro però la democrazia, seppure con difficoltà, funzionava: il parlamento legiferava e c'era una possibilità anche per le opposizioni - ambito dentro il quale io stavo - di influire sulla formazione delle leggi. Abbiamo contribuito in modo determinante nel fare leggi importanti, come la 194 sull'aborto oppure la riforma della legge sull'obiezione di coscienza. Certo, cercando sempre di mantenere un rapporto positivo con la maggioranza altrimenti non sarebbe passato nulla. Forse solo nel caso dell'aborto la maggioranza è stata sempre su posizione opposte».

Era una sfida emozionante fare politica all'epoca? Oggi per un giovane lo sarebbe altrettanto oppure no?

«Secondo me sì, perché i problemi in gioco sono sempre quelli, sono sempre vitali e riguardano la sopravvivenza di un Paese oltre che di una gestione della vita economica e sociale che sia capace di riconoscere i diritti a tutti e che in

qualche modo attui l'articolo tre della Costituzione, quello cioè che impone alla Repubblica di rimuovere quegli ostacoli che, sul piano economico e sociale, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

La storia politica odierna ci dice che la classe dirigente ha "stuprato" la politica riducendola solamente ad una brutale competizione per il potere. Quindi i giovani non tornano alla politica se la politica continuerà ad essere quell'orrore cui è stata ridotta oggi».

A proposito di giovani, anche con rispetto per le massime cariche dello Stato... però sono tutti molto anziani, a partire dal nostro Presidente del Consiglio passando per il Presidente della Repubblica.

Si dice largo ai giovani. Perché non si riesce ad avere in Italia un Presidente del Consiglio quarantenne come è successo in Spagna con Zapatero?

«Perché c'è un invecchiamento della classe dirigente e non ci sono né spazi né attrazioni per i giovani a fare politica: essi sono sostanzialmente estranei alla politica di oggi, non ci stanno, se lei li cerca non li trova».

Però bisogna andare a votare a diciotto anni...

«Questo lo fanno! Ma la politica ridotta al voto una volta ogni cinque anni non è la partecipazione democratica, né quello che chiede la Costituzione, e cioè che i cittadini concorrano a determinare la politica nazionale. Perché la riduzione che è stata fatta della rappresentanza ad una forma plebiscitaria quinquennale in cui si elegge un leader, un capo, un sovrano, un monarca, non è la democrazia, non è la Costituzione. Allora, che i giovani ci stiano o non ci stiano, non cambia molto».

Parliamo dei 150 anni di Unità d'Italia. Lei pensa che il nostro Paese sia davvero unito? Tra l'altro, ha esposto al suo balcone di casa la bandiera italiana?

«Io ho esposto la bandiera italiana assieme alla bandiera della pace. Perché le due cose mi sembrano indissolubili, non si può esporre l'una senza esporre l'altra. Non si fa la pace senza che ci sia una nazione che la costruisca assieme alle altre nazioni. E non ci può essere una unità se non è fondata sulla Costituzione e perciò sulla pace».

Ma l'Italia è veramente unita o si fa finta che sia unita?

«Beh, l'Italia è stata unita, diciamo, per gradi. Il vero momento in cui era unita è stato negli anni 1946-1947, quando cioè si è fatta la Costituzione: il momento unificante è proprio stata la Carta costituzionale, cioè l'egualianza di tutte le persone, la parità dei diritti, la limitazione dei poteri, la certezza del diritto... questa è stata l'unificazione italiana!

E poi anche quelle che allora venivano pensate come le necessarie politiche sociali. Insomma, quando si è fatta la Cassa del Mezzogiorno, a parte le critiche dei neoliberalisti, lo scopo era quello di riportare una condizione di riequilibrio tra un sud fino ad allora sfavorito, colonizzato dai piemontesi e poi dagli altri italiani del nord, per portarlo a condizioni di maggiore sufficienza.

In realtà abbiamo ancora le ferrovie siciliane che sono in qualche modo del XIX secolo».

Parlando della situazione della pace e della guerra, il caso della Libia in sostanza: era necessario secondo lei arrivare a questa decisione dell'Onu?

«No, assolutamente no! Perché la stessa giustificazione che era stata data per l'uccisione di Saddam Hussein ora la si dà per uccidere Gheddafi.

Non è questo il modo con cui la comunità internazionale deve intervenire e sventare le minacce per ristabilire la pace e la sicurezza: non è la guerra che difende le popolazioni oppresse».

E cosa pensa dell'amicizia del nostro Presidente del Consiglio con Gheddafi?

«L'amicizia in politica è una cosa sacrosanta! Ma andarsi a sbaciacchiare e farlo stare in una tenda beduina a Roma, procurargli le ragazze, tutto questo non sta né in cielo né in terra! È un orrore solo italiano! Ma una politica di apertura sul Mediterraneo non se l'è inventata certo Berlusconi: Andreotti l'ha sempre fatta, noi siamo sempre stati amici dei palestinesi, anche essendo leali nei confronti dello Stato d'Israele. Solo che oggi la politica del Mediterraneo consiste nel fare affondare le navi dei profughi».

Cambiando discorso, che cosa pensa della Chiesa italiana?

«Beh, la Chiesa italiana ha recentemente fatto una cosa che doveva risparmiarsi: ha cioè pubblicato un documento conclusivo delle Settimane Sociali in cui ha adottato completamente il bipolarismo, la legge maggioritaria, il completamento della transizione istituzionale nel senso del rafforzamento dell'esecutivo. Tutte cose che con la Chiesa non hanno nulla a che fare, ma che nella concreta situazione italiana significano sostanzialmente lasciare la porta aperta a Berlusconi o al berlusconismo.

In sostanza, per questo tipo di sistema politico fondato su di una contrapposizione radicale tra due Italie, si fomenta una cultura di odio e di reciproca aggressività. Non c'è nessuna ragione che queste scelte le faccia la Chiesa: esse non hanno nulla a che fare con i riferimenti evangelici».



Raniero La Valle

Bambini rom

di Tullia
Chiaioni

Nella vergognosa realtà, solo italiana, dei campi nomadi vivono tanti bambini; più numerosi i bambini che gli adulti sopra i cinquant'anni. Così avviene in molte parti del mondo, e in passato anche da noi, negli strati più poveri della popolazione: a basse aspettative di vita corrisponde un'alta natalità.

Come crescono questi bambini? Le condizioni di vita sono durissime per tutti, per i più piccoli in particolare; i genitori lavorano solo occasionalmente o sono del tutto senza lavoro; fuori dal campo li attende una società ostile. Alcuni imparano molto presto a mendicare e a rubacchiare; altri, fra mille difficoltà, arrivano alle nostre scuole, dove spesso si trovano a disagio e faticano a stare al passo dei compagni.

Un modo di dare voce a questi bambini è quello di riferire i racconti di quanti, insegnanti e volontari, nelle scuole o nei campi, sono entrati in un rapporto di ascolto e fiducia con loro. Questi osservatori sono spesso colpiti da una caratteristica che accomuna molti bambini rom e li differenzia dai nostri: la vitalità gioiosa, l'intraprendenza, la capacità di arrangiarsi. C'è una fiaba dei rom polacchi, *I bambini scacciati*, dove queste doti rappresentano il segreto del successo dei

protagonisti; è illuminante confrontare la storia a quella di Hänsel e Gretel, la nota fiaba tedesca che i Grimm hanno raccolto e trascritto per la prima volta. *I bambini scacciati* sono la prova che i rom conoscevano *Hänsel e Gretel*, e che l'hanno trasformata adattandola a se stessi; le differenze tra le due storie lo dicono chiaramente. Mai i due piccoli rom sono piangenti e spaventati, come talvolta Hänsel e spesso Gretel, ma sempre arditi e astuti. Gretel spinge la strega nel forno con la forza della disperazione, loro invece prima impietosiscono la vecchia sorella del drago che vuole divorarli, poi si nascondono, spiano i discorsi dei due fratelli e, quando il nemico dorme, rubano tre oggetti magici; solo allora fuggono. Non tornano subito dal padre come fanno Hänsel e Gretel, ma, dovendo aspettare sette anni perché la magia degli oggetti diventi attiva, si organizzano così:

«Si costruirono una casetta di legno e abitavano in essa. Il bambino pescava i pesci e i granchi e la sorellina cucinava. Di lavoro ne avevano poco, e di tempo tantissimo: sette lunghi anni. Si raccontavano le fiabe e cantavano. [...] Passarono sette anni, i bambini erano cresciuti: il ragazzino era diventato un giovanotto, e la bambina una ragazza. Erano entrambi molto belli e stavano proprio bene coi vestiti che si erano fatti con le piume e le penne degli uccelli».

Questi erano i bambini ideali che i rom polacchi sognavano sessant'anni fa, quando la fiaba è stata raccolta da un antropologo in Polonia. Oggi, nei campi, non si raccontano più le fiabe e, nel degrado in cui i piccoli rom crescono, non so se si possa parlare di trasmissione culturale tra le generazioni.

Queste che seguono sono invece storie vere. Il bambino della prima storia è intraprendente e sicuro di sé come i due protagonisti della fiaba polacca. Il maestro che me l'ha raccontata ha messo l'accento sulla diversità di Stiv rispetto agli altri bambini, che si sarebbero ben guardati dal risolvere il problema in questo modo. Ha aggiunto che in classe spesso Stiv si comporta così, nel bene e nel male naturalmente.



Stiv è un bambino di sette anni che frequenta la prima elementare; è sveglio, vivace e ben integrato nella classe. Un giorno, durante la ricreazione, si accorge che un grosso torsolo di mela è caduto nella tazza del gabinetto e può intasarlo. Mentre intorno i compagni e il maestro discutono sul da farsi, lui con naturalezza infila la mano nella tazza, tira fuori il torsolo e lo mostra trionfante ai compagni schifati e al maestro stupito.

Ora una piccola storia di difesa preventiva da una minaccia, quella della pedofilia, che allarma molte madri rom. Sanno infatti che fuori dal campo i loro bambini sono esposti, più dei nostri, a questo pericolo. I due ragazzini di cui si racconta seguono con convinzione e decisione le istruzioni materne.

Un signore anziano che segue di pomeriggio a scuola un gruppetto di bambini rom, durante il primo incontro cerca di fraternizzare e rendersi simpatico. Due bambini (dieci e sette anni) si appartano e ridono, poi il più piccolo gli si avvicina e gli chiede se è un "pedoforo". Preso alla sprovvista, l'adulto risponde che non sa cosa voglia dire. Nell'andarsene, stupidamente, offre una caramella a tutti i bambini. I due rifiutano. Sono passati due anni e ancora oggi il più piccolo non accetta caramelle da lui e non vuole toccarlo nemmeno con un dito.

La vivacità, la gioia di vivere, l'allegria confidenza nell'adulto delle ragazzine della storia che segue esplodono perché l'insegnante ha voluto e saputo relazionarsi con loro nel modo giusto.

In una saletta messa a disposizione per una festiciola prenatalizia s'incontrano famiglie rom, ragazzine di quinta elementare, animatori e volontari del sostegno scolastico. Alcune bambine che non la conoscono invitano una insegnante in pensione a ballare con loro. Lei per un po' balla, poi le fa giocare e a un certo punto chiede: «Quante lingue conoscete?» Le ragazzine enumerano le lingue: italiano, bosniaco, francese, inglese e – naturalmente – romanesc. L'insegnante propone allora di dire una frase in tutte le lingue e viene scelta "Ti amo". A questo punto una bambina, con fare furbetto, dice una parola in romanesc che sicuramente è una parolaccia. L'insegnante afferma che forse ne conosce il significato e la bambina prova a tradurla. Allora lei, con fare molto, molto complice: «Lo sapete come si dice in italiano questa parola?» Le ragazzine non lo sanno. Lei: «Se vi avvicinate, ve la dico in segreto, così non ci sentono». Tutte si avvicinano, senza paura né timidezza. «Si dice vaffan... Ma mi raccomando, non lo dite a nessuno!» Risata liberatoria generale. Poi si sente la voce squillante di una bru-

netta che grida a tutto l'uditorio: «Che simpatica questa maestra! Ci insegna le parolacce!» E tutto finisce tra grandi sorrisi e grande allegria.

A Sara e Dariu, protagonisti delle due storie seguenti, potrei accostare tanti bambini e bambine del primo Novecento, nelle campagne e nelle valli alpine italiane. Famiglie numerose, bambini responsabili che diventavano grandi in fretta, ma con ancora tanta voglia di gioco e di avventure. I compagni che Sara e Dariu incontrano a scuola fanno però una vita ben diversa; con questi ogni giorno Sara e Dariu si confrontano...

Sara frequenta la terza elementare. Un giorno, giustificandosi per l'assenza del giorno prima, dice che ha dovuto badare alle sorelline più piccole (sono in quattro, ma la secondogenita era uscita con la mamma). Le due piangevano, lei dava il ciuccio all'una e all'altra e non sapeva più cosa fare. Poi le ha prese in braccio, ha cantato la ninna nanna alla più grande e si sono addormentate entrambe. Così lei ha potuto andare a giocare.

In quinta, un giorno, si lamenta con la maestra della secondogenita che dovrebbe ormai aiutarla perché ha otto anni. Quando lei aveva otto anni le dicevano che era grande e le facevano fare di tutto: pulire, lavare i piatti, fare da mangiare, badare alle sorelline. Della sorella invece dicono che è piccola e non le fanno fare quasi niente. Si arrabbia e sbotta: «I bambini a volte sono insopportabili, tra un po' se ne accorgerà anche lei con suo nipote!»

Dariu ha dieci anni e due fratellini più piccoli. Quando i genitori stanno via per qualche giorno, diventa lui il capofamiglia. Non si presenta a scuola e, quando ritorna, se gli si chiede se non c'è al campo qualche adulto che possa sostituirlo, dice che deve arrangiarsi da solo perché con i vicini la sua famiglia non va d'accordo. I genitori, prima di andarsene, lasciano cibi pronti nel frigo e scatolette di sugo per la pasta. Lui però talvolta si arrangia a modo suo: cuoce la pasta, la scola, e lui e i fratelli la mangiano così, scondita. Lo racconta con orgoglio.

Conosco alcune leggende zingare costruite intorno al tema del furto: furti importanti, come quello dei chiodi che crocifiggevano Gesù o delle staffe d'oro del cavallo di S. Giorgio. Sempre queste storie si concludono con il perdono di Dio in persona che concede ai rom di rubare per sopravvivere. Se in passato, soprattutto in inverno e quando non c'era lavoro per gli uomini, in giro per l'Europa donne e bambini praticavano spesso l'arte dei piccoli furti nelle campagne e nelle case dei villaggi, sappiamo che questa tradizione non si è del tutto persa per i rom dei campi noma-

di. Oggi sono soprattutto i giovani uomini, non tutti naturalmente, a rubare e in modo più consistente che in passato. È vero inoltre che alcuni bambini vengono iniziati in famiglia a questo mestiere. Quasi tutti i bambini dei campi vanno però a scuola, dove sono spinti a integrarsi in una società che condanna il furto e allo stesso tempo li colpisce con lo stereotipo: gli zingari tutti ladri. Ne vengono fuori storie come questa.

Alla maestra che è arrivata da poco in una seconda elementare Mara racconta di avere detto a una compagna: Zingara!; poi commenta che lei è una zingara ma che non tutti gli zingari rubano, solo quelli cattivi. Poco dopo la prega di non parlare di questo con i suoi compagni. Una volta una delle sue amiche di classe arriva in laboratorio e le chiede se per caso ha preso lei la sua biro (se le imprestano sempre reciprocamente). Apriti cielo! Mara interpreta la cosa come un'accusa di furto e reagisce malissimo. Passa qualche anno e Mara è in prima media; viene rubato un telefonino e lei è la prima accusata. Mara sta male, ma, per fortuna, l'insegnante capisce subito chi è stato e si scusa perfino con la madre della ragazzina. La mamma di Mara racconta poi con orgoglio che ha rinunciato a chiedere una punizione.

Ci sono altri bambini che, come Mara, combattono per salvarsi dallo stereotipo e integrarsi. Nella tenera storia che segue ricompare il legame fraterno, che è ancora forte in molte famiglie rom.



Due bambini sui dieci anni parlano di una bambina, molto più piccola, ma a un certo punto passano dall'italiano al romanesco; si vede però che hanno un'aria cospiratoria. «Cosa vi siete detti?» chiede l'animatore curioso. «Debora ha fatto una cosa molto molto brutta, ma non te lo possiamo dire». «Ma come, nemmeno a me?» Alla fine si sbottonano: «Ha rubato un pacchetto di cicles per il suo fratellino».

Quando questi bambini, come vien fuori dalle storie precedenti, sentono che chi si occupa di loro

fuori dal campo li sa ascoltare e rispettare, la relazione è perfetta. La storia che segue è raccontata da un nonno che nel doposcuola segue alcuni piccoli rom.

Chiedo a uno dei miei bambini: «A che giochi giocate quando siete a casa e il tempo è bello?» Risponde facendomi un elenco di giochi (rincorrersi, nascondino ecc.). Senza pensarci, o meglio pensandoci quando già stavo parlando, gli dico che da bambino io e i miei amici giocavamo a guardie e ladri. Mi guarda; facendo finta di niente dico: «E voi?». Di nuovo mi guarda, e capisce che non gli sono nemico (ma lo sapeva da tempo, perché da almeno un anno lo aiutavo nello studio). «Sì», risponde, «anche noi giochiamo a guardie e ladri». Proseguo senza turbarmi: «Io preferivo fare il ladro»; mi guarda di nuovo: «Anch'io», dice, e ci sorridiamo.

Concludo su questo tema con le osservazioni di una educatrice che quest'anno lavora alla materna. Nella sua scuola, per la prima volta, arrivano bambini rom di quattro - cinque anni, le cui famiglie hanno da poco trovato casa. Così le madri, che lavorano, possono lasciare i bambini al sicuro. I piccoli rom riproducono in classe, con i bambini dei gagé, un comportamento naturale per loro in famiglia, dove tutti i beni (cibi, vestiti, giocattoli, oggetti di scuola) sono a disposizione di tutti e chi ne ha bisogno li prende. Non c'è in loro il concetto della proprietà privata di matite colorate, carta, pennarelli o altro: con estrema naturalezza, in classe, frugano negli zainetti altrui e prendono dove trovano. All'inizio è duro convincerli che a scuola altri sono i comportamenti virtuosi. Tuttavia la loro voglia di integrarsi è tale che, se presi per il verso giusto, apprendono velocemente i nuovi codici. Così - voglio chiamarli per nome: Sorin, Mirko, Kristina, Sana, Alesc e gli altri - hanno un futuro davanti a loro migliore di quello dei loro genitori.

Ho finito da poco la lettura del bel saggio di Luca Cefisi *Bambini ladri*, uscito in gennaio per la Newton Compton. È un'inchiesta ben documentata sui campi nomadi in Italia e mantiene le promesse del sottotitolo: Tutta la verità sulla vita dei piccoli rom tra degrado e indifferenza.

Ne ho tratto una conclusione: sotto i nostri occhi si è avviato un lento e silenzioso sterminio delle comunità rom e solo orizzonti e azioni concrete di integrazione possono fermarlo. Via i campi nomadi; abitazioni decenti e lavoro per le famiglie, e scolarizzazione dei bambini rom assieme ai nostri. Com'è possibile che l'intraprendenza, la fiducia, la consapevolezza, la voglia di essere come gli altri bambini, che vien fuori dalle storie vere che mi sono state raccontate, restino senza risposta?

Vogliamo la pace

di Laura Tussi

Qualsiasi guerra è un crimine contro l'umanità e devono cessare le guerre imperialiste in Libia e in Afghanistan. L'umanità necessita della smilitarizzazione dei conflitti, del disarmo, della pace, ed è necessaria l'accoglienza e l'assistenza di tutti i profughi e i migranti, vittime della guerra. Auspichiamo un movimento di protesta dei popoli contro la barbarie per contestare, con l'affissione delle bandiere di pace e con manifestazioni nonviolente, tutte le guerre, sia civili sia le cosiddette guerre ipocritamente definite umanitarie o di legittima difesa.

Il movimento in favore della pace deve nascere, come è accaduto in passato, da un sentimento laico condiviso di valori e di credi in cui si rispecchia il pacifismo, l'azione nonviolenta, in una presa di coscienza e di posizione collettiva, ma soprattutto a partire da ogni singolo individuo. L'idea di Pace deve investire la coscienza di ognuno di noi, di ogni essere umano, donne e uomini, in quanto attori e costruttori, nel quotidiano e nel presente di contesti di dialogo.

Il valore del sentimento globale e mondiale di pace consiste, *in primis*, nell'osservare e constatare che ogni soggetto singolo, ogni individuo è ontologicamente promotore di pace, in quanto essere pensante e comunicativo e raziocinante: la pace negli affetti, il confronto costruttivo nelle relazioni, l'interscambio positivo negli ambiti di lavoro, nelle istituzioni, nella scuola... insomma nell'attualità del vivere ordinario e di ogni giorno. Passo per passo, momento per momento, ogni persona per la pace diviene creatrice di accordo e conciliazione, fautrice di bene e portatrice intrinseca di valore. Un valore universale e umano che viene calpestato dalle prepotenti decisioni governative, dettate dalle più bieche ragioni di stato di qualche "presidente di governo", sospinto da volontà estremamente nazionaliste, da manovre imperialiste miranti a conservare, in una logica schiacciante e capitalistica, il potere sul mondo.

Il "Dio petrolio" funge da pretesto per queste manovre belliche di menti votate alla follia, ottenebrate dall'arrivismo più esasperato, a scapito delle vite umane e della dignità dell'umanità.

Abbiamo assistito a bombardamenti ed evoluzioni belliche, meglio considerabili come messe in scena di conflitto tra i grandi della terra, che alla fine si spartiscono "il bottino", dietro occulte connivenze, a scapito del popolo sottomesso, senza considerazione per il valore dell'umanità e per l'integrità della stessa.

L'età contemporanea, l'era planetaria attuale, esige la risoluzione di esigenze e problematiche ben più pressanti delle guerre, che non coincidono con politiche distruttive ed omicide anti-umane, o con lo sterminio e sottomissione di un nemico considerato negativo ed inferiore perché "altro" e "diverso" dal modello di un Occidente supposto emancipato, e presunto essere aperto al progresso.

Le questioni pressanti da risolvere e i gravi problemi planetari sono ben altri rispetto alle spietate logiche belliche vendicative, intrise di orgoglio e superbia nazionalista: dalla grave situazione di degrado ambientale del pianeta, alla ricerca di energie alternative, alla risoluzione della fame nel mondo. La globalizzazione economica viene perseguita a tutti i costi, anche con mezzi illegittimi, ma possiede una crepa incalcolabile: la crescita della coscienza dell'umanità intera.

La pace è condivisione di idee, di valori, di opinioni con il fratello, amico e compagno, è confronto e costruzione di progetti e speranze, di gioie e dolori, di successi e delusioni, è portare gli uni il peso degli "altri" tramite la tenerezza della dedizione, del dono. La pace è futuro e sarà promotore ed attore di pace chi gioiosamente raggiungerà la meta della condivisione di ogni alterità e diversità nell'altro da noi. Non costruiremo pace se non siamo in grado di trovarci ricchi e importanti gli uni per gli altri, nelle nostre reciproche ed imprescindibili differenze.

Dove sono i pacifisti? A che serve la nonviolenza?

Vittorio Arrigoni, col dono totale di sé al popolo-vittima di Gaza, risponde per tutti noi alla domanda cieca: "Dove sono i pacifisti? A che serve la nonviolenza?". Il suo modo di vivere è vita umana, anche per umanizzare chi agisce in modo disumano, e chi pensa solo violenza contro violenza.

Non è un eroe eccezionale, anche se ha fatto tanto, e tanto bene: è semplicemente un uomo vero.

È un seme pasquale di giustizia e di pace. È un nutrimento di coraggio e di speranza in questo tempo arido, minacciato dalla disperazione rassegnata.

È un vero ministro e ambasciatore nel mondo dell'Italia umana, ma oggi largamente umiliata dal disorientamento e dalla corruzione morale.

Restiamo umani, ritorniamo umani.

Enrico Peyretti

CHI È DIO PER TE?

di Giancarla
Codrignani

Bella domanda. Eppure ogni tanto bisogna farsela, quanto meno per vedere se e quanto siamo cresciuti: non basta dire di credere se non si hanno elementi di giudizio su qualche contenuto. Anche perché, per me, la spiritualità si apre solo nel distacco tranquillo dalla razionalità soddisfatta...

C'è in primo luogo un equivoco da rimuovere: l'abitudine, derivata da filosofia e teologia (in crisi di post-modernità entrambe), a pensare la Verità come tutt'uno con Dio; mentre la verità è ricerca, sta sempre davanti e non è mai (o quasi mai) un dato. Inoltre c'era - e c'è - modo e modo, anche tradizionalmente, di definire la Verità: "disvelamento", secondo i primi pensatori che percepivano la difficoltà di renderla oggettiva, oppure dimostrazione razionale, oppure intuizione, oppure verifica, sperimentata... Ci ricordiamo, non è vero?, dello sgomento scolastico quando ci spiegavano le cinque prove che "dimostravano" l'esistenza di Dio, senza aver risolto universalmente il problema...

L'epistemologia religiosa aiuta poco e, anche se Dio non vorrebbe essere nominato perché non può essere limitato dai nomi diversi che gli ven-

gono attribuiti nelle diverse lingue e fedi, l'universalità di Dio non ha ancora fatto i conti definitivi con l'esclusivismo. Fermarsi a ragionare sulla Bibbia e il "dio di Israele"? Dirsi cristiani e anche cattolici, vale a dire "universali", nel senso che ci immergiamo nel mondo oppure che facciamo il mondo a nostra immagine e somiglianza con il pretesto di dio?

Un'altra questione è l'antropomorfismo dell'immagine. Come eliminare dalla mente il corpo michelangiolesco del dio della Sistina, che lascia Adamo libero dal contatto della mano che l'ha creato? È un'eredità pagana, divenuta per noi più patriarcale e sessista del nome stesso di "dio", di genere inesorabilmente maschile. Un'immagine che ci priva di Dio mentre ce lo offre.

Insomma, dire di credere è difficile se la questione viene imposta a partire, non dal Vangelo, ma dal "problema" di Dio. La difficoltà aumenta quando si pensa che il Cristianesimo forse non è una "religione" (debbo dire che mi persuade poco l'etimologia che fa derivare il termine "religio" dal verbo "relegere", perché, sia che lo riteniamo nel senso in cui lo dice Lucrezio - un laccio che opprime - oppure come assunzione libera di responsabilità, mi sembra un *religare*, un vincolo). Infatti, quando dico "fede", io debbo "sbucciare" il valore da un rivestimento che me lo opprime: come le fasce di una mummia, per vedere che cosa c'è sotto.

Nell'intervista a Peter Seewald, Benedetto XVI sembra aver capito che, nel mondo odierno, non si tratta solo di caduta della fede per peccato di secolarizzazione: "La fede cattolica si presenti in modo nuovo e vivo e si mostri come forza di unità, di solidarietà e di apertura all'eterno di ciò che è nel tempo". Quindi si deve dare un cambiamento. Ma non ci dice quale. E forse è meglio...

Non per generalizzare, ma perché personalmente mi sento oppressa dal dio che mi presenta la chiesa e, volendo continuare a credere, non posso non tenere conto che, oggi, non è in que-



Giancarla Codrignani

stione la vecchia secolarizzazione, bensì la necessità di attraversare un deserto, abbandonando gli idoli che non sono soltanto “mammona”, il potere, la ricchezza, le ambizioni; sono anche le definizioni di Dio e le immagini che ci vengono erogate attraverso schemi che non aprono a nessuna resurrezione, a partire da quella di Dio.

Gerhard Lohfink, convinto che l’ateismo contemporaneo strumentalizzi le scienze a propri perfidi e ignoti fini, vede il pericolo che le religioni muoiano (d’altra parte è morto il paganesimo, che non era “il male”, solo che non era più all’altezza dei tempi) e incolpa il diavolo. Lo stesso Lohfink, però, elenca le negazioni dell’ateo senza capire che proprio da queste bisogna ripartire: nessuno ha visto Dio, quindi nessuno può dire che esiste e lo stesso ragionamento vale per una futura vita eterna; l’uomo si è creato una proiezione di sé, che nella Bibbia appare contraddittoria e perfino negativa; l’esistenza della terra e degli umani, essendo materiale e caduca (la “grande visione” di Teilhard de Chardin - che finalmente impressiona il Papa - appare riduttiva rispetto agli abissi di galassie del “pluriverso” oggi conosciuto), non necessita di una creazione e di un creatore; il bene e i valori sono emersi storicamente per l’evolversi dell’uomo; la presenza del dolore, con colpa e senza colpa, cancella il contenuto etico della fede; le religioni, tutte, sono state e sono causa di grandi violenze... Non si sa bene a chi tocchi l’onere della prova nelle dimostrazioni di questi argomenti. In realtà né il credente né l’ateo possono oggi dimostrare nulla. Probabilmente, tenendo conto delle ricerche degli scienziati, anche la coscienza potrà trovarsi originata da ragioni fisiche e le difficoltà di capire cresceranno...

Nel nostro tempo si scopre, dunque, qualcosa di più complesso del previsto e del prevedibile; ma non significa necessariamente cedere al male. Dopo Einstein, Darwin, Freud e, se vogliamo, anche Marx e le nuove tecnologie della comunicazione, non siamo più gli stessi, a prescindere dal nostro livello culturale. Perché il cambiamento è già antropologico. Un ragazzo non può più continuare a credere a idoli rassicuranti di un “sacro” che ormai è alienazione, se gli neghiamo il diritto non a risposte catechetiche, ma a una ricerca nuova, adatta a nuove rivoluzioni copernicane. Sarebbe autolesionista ripetere il caso Galileo.

Forse sembro troppo intellettuale, ma davvero non posso farci nulla (mi avete chiesto che cosa

è Dio *per me*); so solo che la ricerca - che mi induce perfino a dubitare del senso di tutti i problemi fin qui espressi e della stessa fatica di trovarne uno - mi porta a pensare che Gesù si esprime per parabole affinché il simbolico (di un rapporto con Dio) trovasse la sua via come a ciascuno più aggradasse. Partiva non dalla speculazione sul Padre - che si può anche intuire, e farne il riferimento del dovere che abbiamo di “essere bravi” - ma dalle relazioni umane, che anche con il padre sono affettive.

Quando, oggi, non ci diamo da fare neppure per esigere una legge sulla libertà religiosa affermata in Costituzione e approvata dal Papa, oppure neghiamo un luogo di preghiera agli islamici (“a noi non lasciano costruire le nostre chiese nei loro paesi...”, “non vogliamo dipendere dai marocchini...”, “i musulmani ammazzano i cristiani”) e ne facciamo perfino argomento di strumentalizzazione elettorale, diamo prova solo di ignoranza. Ignoranza del nostro stesso interesse (la presenza dei lavoratori stranieri è necessaria: solo con la convivenza cordiale e rispettosa possiamo costruire un futuro vantaggioso per tutti); ma soprattutto ignoranza di qualunque idea noi ci facciamo di Dio. Secondo Lévinas “il volto trasfigurato è l’epifania del Volto” e l’incarnazione si riflette nell’umanità: non possiamo non fare riferimento agli altri e alle altre che sono fratelli e sorelle, da non usare come servi, ma ai quali prestare servizio per solo amore. Paradossalmente si dice che, anche se Dio non esistesse, sarebbe giusto credere in Dio come se esistesse. Evidentemente perché ci impegna all’amore: individualmente in ogni tempo della vita; storicamente nella comprensione del percorso a cui siamo chiamati. Realizzare i fini di Dio? I fini dell’uomo? Ma importa tanto la differenza?

Quello che mi ha fatto stare bene nella mia “relazione di senso” con Dio è stato il tempo del Concilio Vaticano II: chi non condivideva nulla della chiesa di Pio XII si sapeva scomunicato. Il Concilio aprì alle idee nuove, proprio perché non aveva intendimenti dogmatici ma pastorali. Possiamo dire che la dogmatica, anche nel ragionamento sulle verità, dovrebbe avere fatto il suo tempo? Che credere per imposizione e per autorità istituzionale è fuori dalla ricerca di fede? I fondamenti sono nelle Scritture (e non ci si dica che siamo protestanti se crediamo che la lettura delle narrazioni bibliche sia quella di tutti e non solo quella clericale); tranne

i testi, di esigibile o non esigibile c'è poco. Gli ortodossi, che riescono ancora a fare teologia solo dello Spirito, non sono problematici sui problemi concreti: forse solo loro possono ancora costruire simboli di elevazione e distacco. Tuttavia, anche se il mio giudizio ha tutte le riserve della scarsa conoscenza, non è così che riesco a pensare di Dio.

Per questo il limite umano ha prodotto anche in me un disincanto - non solo verso il sacro, ma anche verso il divino - di cui accuso la chiesa che, per paura, ritorna al passato rinnegando se stessa nella volontà di seppellire le aperture di speranza di un Concilio per definizione autenticato come gli altri dalla presenza dello Spirito e produce danni ben più gravi della secolarizzazione o del nuovo ateismo. Amavo che la *Lumen gentium* dicesse che la caduta in Adamo non significa l'abbandono di Dio, che "sine intermissione" accompagna gli umani e che i suoi doni (nascita, sessualità, conoscenza, creatività, lavoro...) restano e non sono "pena". Nei testi conciliari manca anche il concetto di un sacrificio deliberatamente espiatorio o risarcitorio, a beneficio dell'inveramento del divino nell'umano. Restava la croce, ma liberata nella gioia della risurrezione.

Ma, ancor più dell'irrigidimento della chiesa-istituzione, condiziona la mia libera ricerca di Dio (anche come donna, se è vero che nella concezione del divino sta emergendo un senso tutto particolare dalla ricerca "di genere") l'infedeltà dei laici, del popolo di Dio in cui, secondo il Concilio, naufraga ogni gerarchia, perché tutti siamo "re, sacerdoti e profeti". L'espressione è divenuta (o forse è sempre stata) quasi incomprensibile per i cosiddetti praticanti (e figuriamoci degli altri), ma denota che non siamo stati all'altezza né di Giovanni XXIII ("i segni dei tempi!") né del pur timido Paolo VI, che si tolse la tiara, riconobbe il 20 settembre come liberatorio, congedò i nobili dal santo soglio e affidò il Concilio all'applicazione nei consigli dei laici. Quanti si sono avvalsi della libertà di parola e della nuova autorevolezza abbandonando l'alibi della falsa ubbidienza? San Tommaso (forse riusciamo a capire perché, pur essendo divenuto un campione della dogmatica istituzionale, ebbe un sacco di guai in vita) diceva che chi fa dipendere la fede dal metodo dell'autorità "possederà la verità, ma in una testa vuota".

Direte che la spiritualità non dovrebbe sentirsi compromessa dal rinascere della tradizione. Per

me non è facile: dietro i bisogni, anche spirituali - tenendo conto che per spiritualità non si intende lo stacco aereo di un'anima che abbandona il corpo, con il quale è comunque, almeno per una donna, mescolata inscindibilmente - oggi la relazione con Dio è intercettata dal condizionamento che grava sulla speranza. La fede può continuare a sussistere per buona volontà (anche se, così, non è più la gioia); l'amore resta, per i miei simili - le mie simili - e non lo impacciano i dubbi sulla trascendenza. Ma sento che si fanno ostili gli approfondimenti sulle situazioni concrete (Vietare le adozioni dei single? A una come me che i cittadini hanno ritenuta capace di fare il legislatore? Vietare la contraccezione? Ma se l'*Humanae vitae* è caduta per abbandono e tutti i precetti vaticani sulla sessualità e la castità sono accettati a parole e subito rimossi e trasgrediti secondo l'uso cattolico della doppia morale? Se perfino nella condotta indecente del presidente del consiglio italiano si cerca di sorvolare sui vizi privati per amor di benefici?).

Certo, sono questioni parziali e irrilevanti nella contingenza; ma contestualmente gli scienziati si rapportano con il cosmo, ragionano del senso di spazio e tempo, operano rivoluzioni nel microcosmo del bios umano. Manca una parola competente e consapevole di pastori che non possono governare i nuovi problemi con i divieti della fecondazione assistita o della ricerca sulle cellule staminali o la difesa aprioristica degli embrioni.

Non ho ragione di andarmene come il giovane ricco, solo perché non capisco il dio che mi viene proposto. Nessuno sa che cosa siano, in sé, la vita e la morte: e anche chi si dichiara ateo percepisce di "sapere di non sapere". E allora mi sembra bene ricuperare un arco di speranza seguendo - possibilmente nei fatti - un divino che ancora non c'è come "bene già definito", ma che può già rompere i cristalli delle teche che restringono e dividono le chiese. È scandaloso che predichino la pace le confessioni cristiane divise, soprattutto perché è ormai errore palese cercare sicurezza in specificità di fede identitaria ormai irrilevanti e non comunicare universalmente con un Dio che non sia più solo quel "mio" dio, ormai divenuto piccolo e lontano anche alle mie preghiere.

Forse, come teme Brunetto Salvarani, il Cristianesimo, nel regime di Cristianità che si vorrebbe rinnovare, è già finito e noi siamo i nuovi cristiani in cerca di salvezza.

Polemica campagna della Apple

Dietro alle sue proposte di guarigione dall'omosessualità
si cela un colossale imbroglio

di Gianni Geraci

Qualche settimana fa alcuni quotidiani si sono occupati di una campagna che è nata in seguito al rilascio da parte di Apple di un'applicazione proposta da «Exodus international», un'associazione finanziata da alcune chiese protestanti (di area conservatrice e prevalentemente evangelica), che propone dei percorsi che hanno come obiettivo la “guarigione” dall'omosessualità.

I responsabili della Apple hanno fatto sapere che l'applicazione di Exodus international era stata accettata perché «non contiene nessun materiale esplicitamente offensivo nei confronti degli omosessuali», ma in seguito alla richiesta di centocinquanta mila utenti hanno deciso di rimuoverla e di non proporla più nel suo *Store* online.

A prima vista la vicenda potrebbe far pensare a una censura che non ha nessun fondamento.

In realtà, se si dà un'occhiata alla storia di «Exodus international», ci si accorge che, dietro alle sue proposte di guarigione dall'omosessualità, si cela un colossale imbroglio.

Nata nel 1976, Exodus International, è un'organizzazione Cristiana legata agli ambienti protestanti conservatori degli Stati Uniti che intende, come recita lo statuto, «promuovere un messaggio di liberazione dall'omosessualità mediante il potere di Gesù Cristo». L'idea fondante del progetto che sta dietro ad Exodus è quella che sia possibile intervenire nella vita di una persona omosessuale per modificarne l'orientamento sessuale.

Per dare credito a questa idea Exodus si avvale della collaborazione di numerosi dirigenti che affermano di aver abbandonato l'omosessualità. In realtà, nonostante gli abbondanti flussi di denaro che le chiese interessate al lavoro di Exodus, dirottano sull'associazione per facilitarne l'attività (flussi che hanno permesso, tra l'altro, di mettere a punto l'applicazione proposta da Apple e, soprattutto, di sponsorizzarne la vendita sullo *Store* della società), sono numerosi i gruppi di Exodus international che sono stati sciolti dopo che le persone che li dirigevano hanno abbandonato l'attività perché avevano iniziato una relazione con una persona del loro stesso sesso.

Clamoroso è stato il caso di John Paulk, un ex-gay che, mentre era *chairman of the Board* dell'associazione negli Stati Uniti (dove conta la stragrande maggioranza delle sue attività), è stato fotografato in un bar gay di Washington. La cosa ha destato un certo scalpore perché Paulk, non solo si era sposato da diversi anni e aveva partecipato con la moglie a numerosi programmi televisivi in cui raccontava

la storia della sua conversione, ma proprio in quel periodo stava promuovendo il libro verità che aveva appena pubblicato, in cui raccontava la sua guarigione dall'omosessualità (cfr. John Paulk, *Not afraid to change*, Hartline Marketing Editions). Successivamente, dopo aver lasciato Exodus per andare a vivere con un compagno con cui, nel frattempo, aveva costruito una relazione di coppia, lo stesso Paulk ha descritto l'esperienza di Exodus come un'enorme montatura, paragonandola a certe esperienze di lavaggio del cervello come la chiesa di Scientology.

Alla luce di queste vicende si possono capire le polemiche che hanno portato all'eliminazione dell'applicazione di Exodus international dallo *Store* della Apple.

Se, infatti, si esce da un approccio ideologico al problema dell'omosessualità ci si accorge che, nella stragrande maggioranza dei casi, l'orientamento omosessuale è una componente molto radicata nella personalità e che, quindi, non può in alcun modo essere modificato. Questi sono i risultati di tutti gli studi seri che sono stati fatti sull'argomento e gli psicologi che propongono ai loro pazienti delle terapie finalizzate alla “conversione” dell'orientamento sessuale lo fanno al di fuori degli schemi terapeutici accettati dalla comunità scientifica (non a caso il più famoso tra questi operatori, che si chiama Joseph Nicolosi e che opera negli Stati Uniti, fa firmare una liberatoria che gli toglie qualunque responsabilità relativa agli esiti della terapia riparativa che propone).

Tra l'altro, nei pochi testi in cui i sostenitori delle pratiche finalizzate alla guarigione dall'omosessualità cercano di interagire con la comunità scientifica, vengono riconosciuti i limiti che queste pratiche hanno e, in sostanza, si dice che la “guarigione” dall'omosessualità non implica necessariamente la fine delle pulsioni, dei desideri e delle fantasie omosessuali, ma consiste nell'adozione, da parte della persona trattata, di uno “stile di vita eterosessuale” (senza però far presente che all'interno di questo stile di vita eterosessuale sono quasi sempre presenti delle “ricadute” nell'omosessualità).

Sfruttando il disagio con cui molti omosessuali credenti vivono la loro condizione, Exodus propone dei percorsi che, con il tempo, si rivelano fallimentari (come dimostrano le storie dei tantissimi ex-ex-gay che hanno abbandonato l'associazione) e rischiano di coinvolgere nel conflitto tra fede e omosessualità, non solo le persone che li seguono, ma anche le mogli e i mariti con cui queste persone si sposano, nella convinzione, illusoria, di essere guariti dall'omosessualità.



XX Settembre (19)

Dietro le quinte del Concordato

di Gianfranco Monaca

Dopo l'avvento di Mussolini al potere, a partire dal 1924 la Curia, con il nuovo papa, Achille Ratti (Pio XI), intuì di poter finalmente chiudere con soddisfazione la "questione romana", così come il "duce" aveva capito di poterne trarre vantaggio. Buonaiuti diventò, incredibilmente, la merce di scambio. Mussolini fu irremovibile: se non mi togliete dai piedi gli Esploratori, io non tolgo la cattedra a Buonaiuti. Il ministro dell'Istruzione, Fedele, tranquillizzò in un primo tempo Buonaiuti, dicendogli che Mussolini in persona gli aveva confermato la cattedra. Ecco il suo racconto autobiografico.

Come mai - richiesi - questo improvviso cambiamento nell'atteggiamento del Capo del Governo di fronte alla mia posizione universitaria e da che cosa mai è determinata questa repentina autorizzazione ad una ripresa della mia attività accademica? - Che cosa vuoi, - mi replicò testualmente il ministro - Curia e Governo sono ai ferri corti per la questione degli esploratori cattolici e il Capo del Governo intende dimostrare così la sua irritazione. Mi sentii profondamente umiliato e avvilito... Dissi al ministro Fedele: - Non mi par davvero che sia cosa molto dignitosa, specialmente per voi, questo coinvolgere la professione di un insegnante universitario in controversie politiche, che mi sembra dovrebbero svolgersi in tutt'altra atmosfera e con tutt'altro armamentario. Ma non voglio neppur da lontano, per la dignità del mio ministero, inquisire e impancarmi a giudicare i moventi delle vostre decisioni. A me preme unicamente di riprendere un insegnamento che reputo molto al di là di qualsiasi contingenza politica, e quindi accolgo con entusiasmo la prospettiva di tornare la settimana prossima alla mia cattedra.

*Vano sogno! Prima che la settimana trascorresse, io ero richiamato di nuovo dal medesimo ministro Fedele, il quale mi disse, con un'aria che non riusciva a nascondere un'intima soddisfazione: - **Caro Buonaiuti, si sono messi d'accordo e tu non riprenderai il tuo insegnamento.***

*A pochi giorni di distanza Pio XI decretava l'integrale scioglimento degli esploratori cattolici. Qualcuno mi informò poi che il giorno stesso in cui il ministro Fedele mi aveva comunicato la **decisione del Capo del Governo di farmi riprendere l'insegnamento** universitario, il medesimo ministro Fedele aveva chiamato un padre gesuita, molto noto e molto in vista per la sua funzione di consulente per le materie ecclesiastiche presso il Capo del Governo, e l'aveva informato della cosa. Questo padre gesuita si era affrettato a comunicare tutto in Vaticano. **La capitolazione era stata completa.** Arrossisco nel registrare simili particolari. Ma reputo doveroso per la mia*

coscienza assolvere questo compito, per la futura illustrazione dei rapporti fra Chiesa e Stato in Italia, pressoché alla vigilia della stipulazione dei Patti concordatari del Laterano.

Nel febbraio successivo si addiveniva alla stipulazione solenne e definitiva dei cosiddetti Patti Lateranensi, consistenti in un Trattato, in un Concordato e in una Convenzione finanziaria completante il Trattato.

*Non sappiamo esattamente quale delle varie zone dei Patti lateranensi fosse quella di cui Pio XI faceva l'oggetto del suo più aperto e confessato compiacimento. Noi potemmo constatare soltanto che con una inconsapevolezza destinata a pesare in maniera molto sensibile sulle responsabilità della Sede pontificia in tempi di regime fascista, Pio XI, commentando questi Patti, uscì in un'apologia di Mussolini, sulla quale solo la storia avrebbe potuto pronunciare il conveniente verdetto. Egli disse testualmente così: «**Forse ci voleva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti... erano altrettanti feticci, e proprio come i feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi.***

Parole incaute e compromettenti. Si disse che nelle estreme settimane della sua vita Pio XI fosse per divulgare pronunciamenti eccezionalmente drastici contro quei poteri totalitari cui aveva, ben improvvidamente, accondisceso e con i quali aveva troppo incautamente patteggiato.

Così Ernesto Buonaiuti commenta i singoli articoli del Concordato del 1929.

*L'art. 2 del trattato veniva a dare sanzione al riconoscimento da parte dell'Italia «**della sovranità della Santa Sede nel campo internazionale, come attributo inerente alla sua natura, in conformità alla sua tradizione e alle esigenze della sua missione nel mondo.*** L'art. 3 riconosceva alla Santa Sede «**la piena proprietà e la esclusiva ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana sul Vaticano, com'è attualmente costituito, con tutte le sue pertinenze e dotazioni, creandosi per tal modo la Città del Vaticano.**» Anche questa volta, come suole succedere, il significato profondo, quasi si direbbe preterintenzionale, di solenni decisioni storiche, era sfuggito alla percezione di chi le aveva assunte... trascurando il valore altamente simbolico della circostanza che Pio XI abbia potuto tanto a cuor leggero costituirsi di preferenza sovrano della Città del Vaticano, lasciando Roma ad uno Stato straniero, lo Stato italiano.

Nell'articolo 26 del Trattato la Santa Sede dichiarava di ritenere assicurato adeguatamente quanto le occorreva «per provvedere con la dovuta libertà ed indipendenza al governo pastorale della diocesi di Roma e della Chiesa cattolica in Italia e nel mondo»; e perciò dichiarava «definitivamente ed irrevocabilmente composta e quindi eliminata», la questione romana, e riconosceva il Regno d'Italia sotto la dinastia di casa Savoia con Roma capitale dello Stato italiano. **Il governo italiano dichiarava abrogata la legge delle Guarentigie.**

Ma la trappola fu reciproca: lo Stato - per inadeguatezza culturale dei suoi funzionari, non di rese conto che stava legandosi le mani riguardo a molte questioni estremamente delicate, e che avrebbero coinvolto la vita di un intero popolo.

Matrimonio religioso

Da questo punto di vista l'articolo 34 del Concordato **...riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili**». Il parroco celebrante avrebbe dato lettura degli articoli del Codice civile riguardanti il matrimonio e avrebbe trasmesso l'atto di questo, per la registrazione nello stato civile. Le cause concernenti le nullità matrimoniali erano riservate ai tribunali ecclesiastici.

Controllo dell'insegnamento

L'articolo 36 del Concordato proclamava: «L'Italia considera fondamento e coronamento della istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica». L'insegnamento religioso pertanto era introdotto in tutti gli ordini delle scuole medie. I professori che avrebbero dovuto impartirlo, e i testi che sarebbero stati adottati per esso, avrebbero dovuto apportare **la preventiva approvazione della autorità ecclesiastica.**

Ripristino del "braccio secolare"

Ancora una volta la Curia approfittava della prima occasione, per assicurarsi, nel **braccio secolare**, una docile e pronta longa manus per le sue rappresaglie e per le sue repressioni teologiche. **Porre così allo scoperto il proprio proposito di avere nel**

lo Stato uno strumento duttile e cedevole per i propri fini inquisitoriali, anche se questo avesse implicitamente significato un far gettito dei diritti che l'organismo cattolico può rivendicare al cospetto dello Stato, era cosa che non poteva non acuire nel potere che si aveva di fronte altrettanto obliqui propositi di accaparramento e di calcolo.

Al cospetto di simile convergenza di programmi, che avrebbero dovuto essere in realtà tanto divergenti, veniva fatto naturale di pensare che la Curia avvertisse di istinto una sua funzionale **correttezza e una sua fatale acquiescenza di fronte alle concezioni totalitarie dello Stato**, e veniva fatto spontaneo di domandarsi se queste concezioni totalitarie dello Stato non costituissero e non rappresentassero, in sostanza, un puro e semplice trasferimento, in sede politica e statale, dei criteri e dei metodi, anch'essi totalitari, **invalsi ormai da secoli nell'esercizio del magistero ecclesiastico.**

L'ultimo atto di questa drammatica vicenda si giocò nel 1931, quando Mussolini impose a tutti i docenti universitari il giuramento di fedeltà al fascismo. Dei circa 1.500 professori italiani, solo dodici rifiutarono il giuramento e furono privati della cattedra.

Nell'«Osservatore Romano» fu detto che si poteva in piena tranquillità di coscienza sottoscrivere al giuramento, purché lo si accompagnasse con una semplice restrizione mentale, che sottraeva, all'impegno preso con quella formula, tutto ciò che concerneva la fede cattolica e il magistero ecclesiastico: quasi che la coscienza dell'uomo potesse conoscere paratie e compartimenti stagni, per qualcuno dei quali fosse lecito prendere impegni e per altri dei quali ci si potesse permettere che altri sulla terra ne assumesse il dominio al posto di Dio. **I rappresentanti del cosiddetto idealismo non considerarono neppure un istante la serietà del problema e sorridendo autorizzarono a destra e a manca la sottoscrizione della formula, quasi che si trattasse di un minuscolo affare di ordinaria amministrazione, legato unicamente alla riscossione dello stipendio.**

Questi i nomi dei dodici "signorò" (Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco ed Edoardo Ruffini, Lionello Venturi e Vito Volterra).

Si conclude qui la rubrica "XX Settembre" iniziata con il n° 7 (agosto-settembre) del 2009, quando ancora quasi nessuno sapeva nulla delle celebrazioni per i 150 anni dell'unificazione politico-amministrativa dell'Italia. Questi i nomi degli autori a cui va il sentito ringraziamento della redazione e dei lettori: Gianfranco Monaca, Luigi Bettazzi, Brunetto Salvarani, Piero Stefani, Mario Arnoldi, Elio Rindone, Enrico Peyretti, Paolo Macina, Luigi De Paoli.

Avevamo il sospetto che a livello ufficiale ben pochi avrebbero trattato il tema dei rapporti tra Chiesa e Stato, ovvero il tema della laicità, tema sempre più scottante e scomodo, e quindi da evitare accuratamente nelle occasioni ufficiali delle grandi feste di famiglia.

Al di là di ogni aspettativa, le gerarchie (statali ed ecclesiastiche) sorpresero molti quando - proprio nella celebrazione del 20 settembre 2010 - fecero finta di niente e tutto si risolse a pacche sulle spalle e gran foto di gruppo: riteniamo che quello non sia stato un bel servizio reso all'Italia. Che un papa - pur di ottenere il riconoscimento di un potere temporale - si sia autoesiliato da Roma per diventare il sovrano di uno stato estero è un segnale molto preoccupante per chi non vuole seppellire nella confusione ecclesiastica i problemi ecclesiali.

Perciò, approfittando della competenza e disponibilità dimostrata fin qui, Paolo Macina assumerà il coordinamento di una rubrica sul tema del potere temporale per i prossimi dieci numeri della rivista.

La dimensione del male

di Luciano
Jolly

A 17 anni i dubbi sull'esistenza di Dio aumentano. Una parte consistente rivela ancora una fede robusta e di stampo tradizionale. Ma lo spirito critico cresce, il distacco dalla Chiesa si fa più sensibile e su tutte le altre affiora la domanda fondamentale: «Perché esiste il Male?».

Il grosso scoglio sulla strada della fede, per questi adolescenti che si sono aperti al potere del pensiero razziocinante, è la presenza del Male: «Spesso mi viene da pensare che [Dio] non esiste, soprattutto vedendo quello che sta succedendo nel mondo» (anonimo). «È appena mancata una mia amica in un incidente, ed è sorta a tutti la domanda: "Ma Dio esiste? E se esiste dov'era in quel momento? ... se esiste è cattivo alle volte» (anonimo). «Perché non interviene? Perché se Dio è onnipotente non ferma le guerre? Perché ha permesso fatti come l'olocausto, la violenza sui più deboli, perché lascia che gli uomini si uccidano a vicenda architettando piani sempre più macabri per infliggere dolore?» (Annalisa, 15 anni).

Il Male nel mondo è la realtà che colpisce più negativamente un giovane. Egli, ella, vorrebbero che tutto fosse perfetto, che la vita fosse dolce, grande e degna di essere vissuta. Invece la morte, la malattia, il tradimento, l'incomprensione, la lotta, la prospettiva della disoccupazione, la fame e la violenza trionfano nelle relazioni umane. Essere giovani e già avvertire il disorientamento. Interrogarsi: qual è il senso della vita individuale e collettiva?

Il Male ha costituito un serio problema filosofico fin dall'antichità. Il fatto di averlo individuato come un serio ostacolo alla fede religiosa testimonia, nei giovani che hanno risposto al questionario, una maturità intellettuale e capacità logiche *personali*, che rifiutano sia i luoghi comuni che l'accettazione acritica. Nell'antica Grecia alcuni filosofi, come gli Stoici ed in particolare Crisippo, tendevano a giustificare il Male come parte connaturata all'ordine universale. Invece il neo-platonico Plotino lo confina nel rango del non-essere. Anche per Sant'Agostino il Male non ha alcuna realtà sostanziale: «Il Male è niente, perché non lo può fare Colui

che può ogni cosa». Invece per la religione persiana di Zarathustra (o Zoroastro) il Male, pur senza possedere un'essenza divina, è una realtà universale in lotta continua con il suo antagonista, il Bene, con il quale divide la realtà dell'ordinamento universale.

Nell'epoca moderna la funzione del Male è stata descritta con parole bellissime dal filosofo cristiano Nicolas Berdiaev. Egli scrive: *"La coscienza razionalista dell'uomo contemporaneo considera l'esistenza del male e della sofferenza come l'ostacolo principale alla fede in Dio. Sembra difficile conciliare l'esistenza di Dio, del Misericordioso e Onnipotente Dispensatore, con l'esistenza del male, così temibile e potente nel nostro mondo ... gli uomini perdono la fede in Dio perché sperimentano il male trionfante, perché vivono sofferenze sprovviste di senso, generate da questo male"*.

Ma le sue conclusioni non sono quelle del sentire corrente: *"Le sofferenze della vita che attestano l'esistenza del male costituiscono una grande scuola religiosa attraverso cui l'umanità deve passare. La vita che ignori completamente il male sfocia nella soddisfazione di sé ... L'esperienza del male orienta l'uomo verso un altro mondo, provocando la scontentezza in questo mondo. Alla base dell'esperienza e della coscienza religiose c'è il pessimismo, e non l'ottimismo. Tutte le religioni della liberazione sono pessimiste nei confronti della vita universale e del mondo naturale, l'orfismo ed il buddismo nella stessa misura del cristianesimo. Il senso positivo dell'essere risiede in un ordine diverso, nel mondo spirituale"*¹.

In altre parole Berdiaev dà una spiegazione del Male come di un fattore necessario per l'evoluzione dell'uomo, evoluzione che non consiste soltanto nel progresso tecnologico (come vuole l'epoca attuale), ma comprende anche la trasformazione etica dell'umanità e quindi il suo progresso spirituale. Senza questa spinta alla spiritualità la funzione positiva del male non può essere compresa. L'uomo continua a ripetere i propri errori storici e cerca la sua giustificazione

nell'ordine della vita naturale. E quando gli errori non vengono corretti, il Male perde la sua funzione redentrice: all'uomo rimangono le sofferenze, prive di significato e di uno scopo.

Vorrei anche segnalare ai giovani studenti, interessati ad una maggiore comprensione del problema del Male, l'ottimo libro di Eva Pierrakos *Il Male e come trasformarlo* (ed. Crisalide). Eva Pierrakos insegna che il Male non è una realtà immutabile. L'uomo è libero di cambiare le proprie emozioni egoistiche. L'ostacolo principale consiste nell'inerzia, in quella pigrizia che fa dell'uomo un essere rinunciataro al suo progresso interiore. Per combattere il Male esistente dentro di noi e nel mondo, occorre un risoluto spirito di lotta, uno sforzo notevole. Finora gli uomini non si sono dimostrati capaci di compierlo.

Ci fu un tempo in cui erano gli uomini a organizzare i massacri. Adesso è la Terra a condurre il gioco. Con i terremoti di Haiti e del Giappone la Terra si è rivelata superiore all'uomo in molti aspetti: in forza, in potenza, in brutalità. Adesso sappiamo che il nostro pianeta è un luogo infido. Assomiglia a quel Caos che Paul Nizan evocava negli anni trenta del secolo scorso, nelle prime pagine di *Aden Arabia*.

Eravamo anche abituati, dalla scienza meccanicista, a considerare la Terra come una massa inerte che si lascia frugare, investigare, sottrarre i suoi tesori. Scopriamo adesso che questo essere vivo assomiglia a un dio irato. Con l'ultimo terremoto giapponese la Terra ci ha comunicato (e non via e-mail): «La vostra tecnologia è fragile. Di fronte alla potenza della Natura è come un fuscillo di paglia. L'uomo dovrà riconsiderare la propria posizione davanti al Mondo. Ed i rapporti che ha con se stesso».

Con questo, l'antico problema del Male è posto con una forza tale che non è più possibile ignorarlo. Il consumismo ci aveva abituato ad essere leggeri, un poco spensierati, molto frivoli, troppo distratti. Fukushima ci ricorda che nel fondo della vita si nasconde un enorme dramma, e che l'orgoglio della scienza era riposto in mani sbagliate. Fukushima dice: «La vostra tecnologia è un castello di carta, e l'uomo si trova ancora nella posizione di Adamo di fronte all'albero della Conoscenza: troppo avido di possederne i segreti, troppo monco nella sua evoluzione, troppo arrogante nei confronti del Tutto. Ha dimenticato di essere una parte dell'Insieme. Non è possibile annettere il Tutto alle proprie dipendenze, come se fosse una colonia».

Ritorniamo ai tempi di Zarathustra e di Sant'Agostino, degli Stoici e dei Neoplatonici: il Male è un Essere, una realtà materiale, un Ahriman ontologico che si oppone al divino Ahura Mazda, il principio del Bene? Oppure un semplice dissidio all'interno dell'Essere?

Sant'Agostino risponde: «Tutte le cose sono buone e il male non è sostanza perché se fosse sostanza sarebbe bene». E Boezio rincara: «Il male è niente, perché non lo può fare Colui che può ogni cosa». E tuttavia ogni giorno

inciampiamo nel Male che si aggroviglia intorno alle nostre caviglie, minacciando di salire più in alto. Come sfuggirgli? Ritorna in mente la celebre frase di Ermete Trismegisto: «Ciò che sta dentro, sta anche fuori». Dobbiamo considerare l'uomo come un esportatore di guai, ingigantiti dalla tecnologia?

Eva Pierrakos, che scriveva per conto di un'entità spirituale chiamata *La Guida*, è sicura che il Male può essere trasformato. Il maremoto di Fukushima ci obbliga, come sessant'anni or sono lo facevano il nazismo ed i gulag, a prendere coscienza del Male, a studiarlo non nella natura esterna, ma in quella interna dell'uomo. Perché, se la specie umana trasformerà il proprio cuore, ci sono speranze che la Terra non sia più obbligata a lanciare segnali di distruzione. Carl Gustav Jung nota: «È spesso tragico constatare quanto sfacciatamente un uomo rovini la sua vita e quella degli altri, eppure quanto sia totalmente incapace di vedere che l'intera tragedia ha origine dentro di lui». Sei secoli prima Meister Eckhart l'aveva anticipato: «L'uomo possiede dentro di sé molte pelli che ricoprono le profondità del suo cuore. Egli conosce molte cose, ma non conosce se stesso. Trenta o quaranta pelli, spesse e dure come quelle di un bue o di un orso, ricoprono l'anima. Andate nel vostro mondo interiore, e lì, imparate a conoscere voi stessi».

La trasformazione del Male è dunque possibile, ma non è una questione di semplice attuazione. Venti secoli di Cristianesimo, in cui il Vangelo è stato predicato ma – almeno da Costantino in poi – mai attuato, se non in forma marginale, lo dimostrano. L'uomo autodefinitosi "cristiano" ha continuato a seguire la propria natura belluina, fatta di volontà di dominio. Adesso si dimostra che una faglia, ossia un vuoto tra due rocce, possiede una facoltà di dominio infinitamente superiore a quella umana. Nella scienza c'è stato finora un orgoglio. Si è creduto di diventare creatori, di essere simili a Dio. Con Fukushima questo orgoglio crolla. Dovremo imparare ad essere più modesti, ossia realistici. La forza delle cose ci insegna che il gallo rampante è obbligato ad abbassare la cresta.

Secondo *La Guida* di Eva Pierrakos, la trasformazione del Male ha inizio con il riconoscimento delle tre forme che esso assume nel cuore dell'uomo. Si tratta di tre sentimenti: **la volontà personale, l'orgoglio e la paura**. Interconnessi, stanno portando a risultati micidiali per la vita sul pianeta. Fortunatamente una nuova cultura sta avanzando, quella *transpersonale*. Già Jung l'aveva anticipata. Da alcuni decenni, con gli esperimenti di centinaia di ricercatori, soprattutto quelli di Stanislav Grof, si riaffaccia alla mente dell'uomo moderno un concetto antico: facciamo parte di un Tutto. Ciò che succede nella galassia succede anche a me. Siamo semplici rotelle di un Insieme straordinario e infinito. Abbiamo il compito, come ha tentato di raccontare Kafka, di riscoprire la Legge: riscoprire l'unità del Tutto e provare a non sentirci più come entità separate.

¹ Nicolas Berdiaev, *Esprit et liberté*, ed. Desclée de Brouwer, 1984, pagg. 159-60.

RECENSIONE

Una nuova arte di governare

di Luciano
Jolly

Perché tanto dolore nel mondo? Da dove viene questa mole di sofferenza, di tragedie, di sconforto? È fatale tutto questo soffrire? Nel complesso la terra sembrerebbe un pianeta ospitale. La tecnologia è sviluppata. Tutti gli abitanti del pianeta potrebbero avere un tenore di vita soddisfacente: le risorse lo permettono. Allora qual è l'origine del marasma attuale? In che cosa consistono il disorientamento, l'errore? In termini religiosi: qual è il peccato che offusca la vita sulla terra?

Nel giro di cinque mesi sono stati pubblicati in Italia due libri che riguardano il rapporto tra politica e spiritualità. È un caso, oppure ciò significa l'inizio di una nuova tendenza? Il primo è già stato prontamente recensito da TDF (n° di ottobre 2010, *Il politico dimezzato*, ed. Siddharta). Ci occupiamo oggi del secondo: *Lo spirituale e la politica*, di Paul Valadier (ed. Lindau). Valadier è un gesuita. Dottore in teologia e filosofia, studioso di Nietzsche, insegna al centro Sèvres a Parigi (la facoltà dei gesuiti) ed è redattore capo della rivista *Études*. La sua tesi, come quella del *Politico dimezzato*, è che la politica, privata della sua componente spirituale, produce una società dall'anima morta.

Ma ascoltiamo Valadier: *“La vita attiva, senza riferimenti alla vita contemplativa, si autodistrugge, ottenendo così il risultato che l'azione, in particolare l'azione politica, viene misconosciuta nella sua fragilità, e pertanto confusa con la fabbricazione di oggetti, e che l'uomo stesso, bloccato dalla necessità biologica di vivere e di lavorare, s'identifica con un animal laborans, dunque con una bestia limitata alla produzione di beni di prima necessità e alla riproduzione di sé”*.

Secondo Valadier, il fatto che la spiritualità e la politica rimangano due entità separate, è un errore carico di gravi conseguenze. In realtà esse sono intimamente complementari: hanno bisogno una dell'altra. Se la politica priva di spiritualità produce anime morte, la spiritualità, quando è separata dalla vita sociale, rischia di essere astratta. Ecco dunque che il valore di una società si

misura in base alla soddisfazione che essa reca alle “necessità dell'anima”. In particolare, il cristianesimo ha la responsabilità di permeare con il proprio spirito le istituzioni e l'attività politico-economica. *“Lungi dall'essere il grido impotente della creatura umiliata, come asseriva Marx, la vita spirituale dà l'energia fondamentale per mantenersi in piedi in una dignità ricevuta da un qualcosa di più grande e per dire no alla fatalità apparentemente onnipotente”*. Ne sono un esempio la teologia della Liberazione e l'attività delle Comunità di base, che in nome del cristianesimo hanno contrastato l'oppressione di tanti popoli dell'America latina.

Ma la vita dello spirito non è un semplice concetto, un'astrazione. Essa si nutre di comportamenti pratici. Il primo di questi, e fondamentale, è il **silenzio**. L'uomo politico dovrebbe arrestarsi, o come si dice oggi “fare un passo indietro”. L'attuale politica morta ha bisogno di frastuono per coprire il proprio vuoto. Stanno prevalendo le parole, la voce grossa, il discorso il cui significato rimane sempre incerto. Nel silenzio, invece, si raggiunge più facilmente la verità: lo *“spirituale non si maneggia allo stesso modo con cui si accumula il materiale o lo si fa a pezzi. Esso richiede una maturazione e una interiorità che non possono essere raggiunte se non attraverso un duro lavoro su di sé”*. Se vogliamo aprirci ad un universo disinteressato, gratuito, al di fuori del calcolo e dell'interesse logorante, occorrerà re-imparare la pratica del silenzio.

Abituarsi a meditare, a leggere opere ispiratrici (le Scritture per un credente), e tutto ciò “in assoluta gratuità, senza cercarvi alcun guadagno”. È solo nel silenzio che appare la propria verità interiore. Una vera riforma della politica passa così attraverso un duro lavoro che ogni uomo politico è chiamato a svolgere sulla propria interiorità.

Le conclusioni di Valadier sono in linea con quelle del *Politico dimezzato*. Affinché la società migliori, e diventi un luogo soddisfacente *per tutti i suoi componenti*, la sola tecnica amministrativa non è più sufficiente. Occorre che i protagonisti della politica vadano ad un nuovo genere di scuola, dove imparino a trasformare urgentemente i demoni che li abitano.

LO SPIRITUALE E LA POLITICA

di Paul Valadier
ed. Lindau, Torino 2011
12,50 € - pagg. 92



PAUL VALADIER
Lo spirituale
e la politica



AGENDA

Albugnano
15 maggio

Torino
28 maggio

Torino
4 giugno
2 luglio
3 settembre

Torino
11 e 12 giugno

Pra Catinat
24-26 giugno

I nostri perché sulla fede - Guarire le Parole Malate

La **Fraternità Emmaus** ci invita a riflettere su come **guarire alcune parole ormai malate**: malate o per l'uso improprio o per l'uso smodato. Se la parola è malata, forse anche la visione di vita da essa allusa è malata. Ultimo appuntamento:

15 Maggio: Il Sacramento: Parlare di sacramentalità dell'uomo è puro ecclesialese?

L'incontro sarà guidato da **fr. Stefano Campana** e si terrà presso la **cascina Penseglio** ad **Albugnano** dalle **ore 9:30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi allo **011 9920841**.

Incontro sulla teologia del pluralismo religioso

Segnaliamo un incontro di studio sulla teologia del pluralismo religioso introdotto da **don Franco Barbero**, che si terrà sabato 28 maggio a Torino presso il **"Colegio de Salamanca"** in Via Buoizzi, 2 **dalle ore 15:30 alle ore 18:15**.

Si tratterà più approfonditamente del passaggio dalla colonizzazione missionaria alla testimonianza reciproca come condizione essenziale per un fecondo servizio al mondo. Si riprenderanno in esame alcuni recenti studi sulla missionologia, sia come rilettura del passato, sia come ipotesi di laboratori ecclesiali per il futuro.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Francesco Giusti (tel.: **012176441** o **3200842573**; e-mail: **giupaz@tin.it**) e Fiorentina Charrier (tel.: **012172857**; e-mail: **francoefiore@alice.it**)

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si tengono ogni **primo sabato del mese** alle **ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:

sabato 4 giugno 2011 - ore 21 nella chiesa **Ospedale Molinette** - corso Bramante, 88/90

sabato 2 luglio 2011 - ore 21 nella **Parrocchia ortodossa S. Croce** - via Accademia Albertina, 11

sabato 3 settembre 2011 - ore 21 nella **Parrocchia Madonna delle Rose** - via Rosario di Santa Fè, 7a

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori a partecipare alle Eucarestie mensili che si terranno presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28. La prossima celebrazione sarà il **12 giugno** alle **ore 11**, preceduta alle **ore 10:15** da un momento di preghiera e silenzio.

Prosegue inoltre la lettura biblica che quest'anno ha come tema il profetismo. In particolare segnaliamo il secondo incontro sul **profeta Isaia**, previsto per sabato **11 giugno alle ore 15**, sempre in via S. Anselmo 28. Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Campo teologico a Pra Catinat

Dal 24 al 26 giugno a Pra Catinat, a 35 km da Pinerolo (TO), si terrà un campo teologico sul tema **"Come esprimere oggi la metafora biblica 'regno di Dio'"**.

Spesso parliamo di regno di Dio, ma si tratta di una metafora biblica che ha bisogno di essere tradotta con parole e immagini nuove. Che cosa significa questa metafora? Come esprimere il suo significato nel linguaggio di oggi? Come nasce questa metafora? Come e dove la troviamo nei due Testamenti biblici? La relazione introduttiva di **don Franco Barbero** e le attività laboratoriali si svolgeranno presso la struttura alberghiera del Centro di educazione ambientale di Pra Catinat, dal pomeriggio di venerdì 24 giugno al pomeriggio di domenica 26.

Ulteriori informazioni: **Francesco Giusti** (e-mail: **giupaz@tin.it** tel.: **012176441** o **3200842573**).

Sotto lo stesso cielo - Uguali nelle diversità

L'**Associazione Lisangà - culture in movimento** organizza un concorso fotografico e di poesia per adulti e bambini dal titolo: **Sotto lo stesso cielo - Uguali nelle diversità**.

La scadenza per la presentazione delle opere è il **15 settembre 2011**. L'esposizione e la lettura sarà il **12 novembre 2011**. Per informazioni e regolamento: Associazione Lisangà, via San Michele, 28 - Giaveno; tel/fax 0119376466, 3388245587 **lisanga.cim@tiscali**

Buona lettura

Avete trovato, all'interno di Tempi di Fraternità, un opuscolo dal titolo **"Nuova pulita rinnovabile: Energia"**.

La redazione ha pensato di fare questo piccolo dono ai lettori alla vigilia dei referendum, uno dei quali riguarda la scelta del nucleare fatta dal governo in carica.

Il volumetto, curato da **Beati i costruttori di Pace** ed edito prima del catastrofico terremoto e tsunami giapponese, e quindi prima del disastro della centrale di Fukushima, tratta dei problemi energetici del nostro Paese, evidenziando in particolare i problemi e i rischi dell'opzione nucleare.

Ai lettori auguriamo buona lettura e... buon referendum!

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

“Restare umani” in presenza di ingiustizie disumane è davvero una follia, se si timbra sbrigativamente come folle chi osa scostarsi dalle opinioni correnti, dall’etica maggioritaria, dal “buon senso” consacrato dai luoghi comuni. Folli che restano anonimi fino a quando pagano cara la loro lucida follia. Vittorio Arrigoni, per esempio. Nessuno, fuorché sua madre e pochissimi amici del suo giro, ne sapevano qualcosa prima che fosse assassinato. Qualche volta - come in questo caso - emerge che la follia era una malattia ereditaria, quando si scopre il volto, marmoreo, di una madre da cui gli era stata trasmessa. Una madre che sa “restare umana” mentre sette spade le trafiggono l’anima; senza ricorrere alla “volontà di Dio” per rassegnarsi o bestemmiarla. E chi mai si sarebbe ricordato di un artigiano di Nazaret e di sua madre scrivendoci su fiumi d’inchiostro, se non fosse stato torturato e “giustiziato” (dai “poteri forti” che stanno sempre dietro ai quattro scalmanati che fanno il lavoro sporco) in un anonimo mezzogiorno di primavera per punirlo della sua “follia”? “Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso” (Mt 27,42). C’è una punizione immanente che inchioda gli assassini e determina immediatamente la loro sconfitta, e la profezia millenaria non fallisce: “saranno per sempre costretti a guardare - su youtube o altrove - chi fosse la loro vittima” (“Videbunt in quem transfixe-

runt: Giovanni 19,37; Zaccaria 12,10; Apocalisse 1,7). Si dissolve così il pianto straziante e fastidioso delle prefiche prezzolate per tutti i funerali importanti - specie se di Stato - e permane il silenzio statuario della Pietà. Quella che “resta umana” perché non detenuta all’ergastolo in un mausoleo faraonico, fotografata come una modella per costose edizioni d’arte.

Dio non vuole più fornire l’alibi agli assassini: per millenni hanno cercato di soffocare il pianto della Pietà nella rassegnazione alla “volontà di Dio”. Dalle torce umane delle acciaierie in disarmo ai morti del lavoro nero, ai volontari “pacifisti”, teste calde abbandonati a se stessi perché inutili - dunque dannosi - al PIL e al mercato transnazionale delle armi, le schiere dei “folli” si assiepano attorno al Grande Folle, il Santo Bestemmiatore, che grida dalla croce “Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. E Dio non risponde. Perché quel Dio Onnipotente fabbricato dai potenti a loro immagine e somiglianza, il Dio dei Padroni che pregano nelle piazze e si dipingono la faccia con le lacrime dell’ipocrisia, quel Dio non c’è. Non c’è mai stato. Ci voleva il Figlio dell’Uomo per sbugiardarlo in nome del Dio dei crocifissi, dei deboli e degli impotenti, che fa paura a Caifa, a Erode e a Pilato. E un poco anche a Pietro. E anche a Giuda e a Barabba. E a quel poco o tanto di tutti costoro che c’è in ciascuno di noi.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it